

IT. 191  
copy 4

seas

CE 1 AM 63

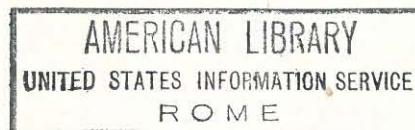
*Centro di Studi Metodologici di Torino*

# IL PENSIERO AMERICANO CONTEMPORANEO

*Direzione dell'opera  
Ferruccio Rossi-Landi*

## FILOSOFIA EPISTEMOLOGIA LOGICA

*Saggi di  
Barone Borghi Dorfles Rossi Rossi-Landi  
Scarpelli Somenzi Vaccarino Visalberghi*



1958  
EDIZIONI DI COMUNITÀ  
MILANO

C

## INDICE

<i>Presentazione del Centro di Studi Metodologici</i>	pag.	IX
FRANCESCO BARONE: La terapia semantica . . . . .	»	3
LAMBERTO BORghi: La categoria della socialità nel pensiero pedagogico di John Dewey . . . . .	»	25
GILLO DORFLES: Simbolo e metafora come strumenti di comunicazione in estetica . . . . .	»	55
PAOLO ROSSI: Su alcuni problemi di metodologia della storiografia . . . . .	»	93
FERRUCCIO ROSSI-LANDI: Universo del discorso e lingua ideale in filosofia . . . . .	»	131
UBERTO SCARPELLI: I fondamenti e il metodo dell'analisi del linguaggio . . . . .	»	183
VITTORIO SOMENZI: L'operazionismo in fisica . . . . .	»	205
GIUSEPPE VACCARINO: L'implicazione stretta e la logica delle modalità . . . . .	»	235
ALDO VISALBERGHI: Il concetto di « transazione » . . . . .	»	271
Bibliografia generale del volume . . . . .	»	315
Indice dei nomi e degli argomenti . . . . .	»	329
<i>Indice del volume « Scienze Sociali »</i> . . . . .	»	341

ALDO VISALBERGHI

IL CONCETTO DI "TRANSAZIONE"

ALDO VISALBERGHI è nato a Trieste nel 1919. E' stato allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa e si è laureato in filosofia presso quell'università nel 1941. Libero docente di pedagogia dal 1954, è professore incaricato di pedagogia presso l'Università di Milano e di storia della pedagogia presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino. Nel 1952-53 si è recato negli Stati Uniti come borsista Fulbright per studi in campo educativo. Ha pubblicato un volume su *John Dewey*, Firenze, 1951, ed allo stesso Dewey ha dedicato una serie di altri studi pubblicati su riviste italiane e straniere. E' autore di molti saggi pedagogici e del volume *Misurazione e valutazione nel processo educativo*, Milano: Edizioni di Comunità, 1955.

SOMMARIO: 1. Introduzione - 2. Genesi e significato del concetto di transazione - 3. L'attività conoscitiva come attività transazionale - 4. Il naturalismo transazionale e la ricerca scientifica - 5. Il punto di vista transazionale in psicologia - 6. Processo educativo e transazione - 7. Problemi aperti.

## 1. - *Introduzione.*

Questo studio è dedicato all'esame storico-critico del concetto di «transazione» e di alcune sue applicazioni e prospettive di applicazione nel campo della ricerca scientifica, particolarmente nel dominio della psicologia della percezione e nella teoria e nella prassi educative<sup>1</sup>.

Il concetto di transazione, in forma consapevole ed elaborata, è di introduzione recente nel pensiero critico contemporaneo: furono, come vedremo, Dewey e Bentley coloro che per primi ne diedero una formulazione sistematica e conferirono speciale rilevanza filosofica ad un termine ch'è normalmente impiegato, in varie lingue, per indicare operazioni economiche che involgano l'attività intenzionale e l'accordo di operatori diversi.

E' però da rilevare che in inglese la parola «transaction» ha due ulteriori accezioni importanti, che hanno scarso o nessun riscontro in altre lingue. «Transactions» sono detti spesso gli «atti» delle riunioni di associazioni scientifiche, in cui son registrati i contributi recati da studiosi diversi a comuni attività di ricerca e discussione. Inoltre nel linguaggio di molti storici inglesi dell'800 «transaction» sta ad indicare il *fatto* o l'*azione* storica vera e propria, in quanto diversa dal semplice accadimento naturale<sup>2</sup>. Si tratta di accezioni evidentemente molto istruttive ai fini del nostro studio, anche perché pienamente coerenti con l'origine etimologica del termine, origine alla quale espressamente si riferiscono Dewey e Bentley, i quali allargano ulteriormente e insieme precisano tecnicamente l'uso del termine, da essi assunto ad

<sup>1</sup> Una parte del materiale che costituisce il presente saggio è già stata da me utilizzata nella stesura dell'articolo «"Interazione" e "transazione" nella ricerca logica e scientifica», pubblicato dalla *Rivista di filosofia*, 1955, n. 4 e 1956, n. 1.

<sup>2</sup> Rifacendosi espressamente a quest'uso ARNOLD J. TOYNBEE traduce «transaction» πράγμα e «'transactional branch' of history» l'espressione πραγματικός τρόπος ιστωρίας di Polibio (cfr. *Greek Historical Thought*, New York: New American Library, 1954, p. 44 sgg.).

indicare qualunque processo dove il corso delle attività in giuoco non sia riducibile a qualcosa di « accidentale » fra entità « sostanziali », ma al contrario ci si mostri tale da *costituire* o *ricostituire* di continuo i suoi propri termini.

Quest'istanza che, così espressa, ci appare come essenzialmente antiantistotelica (in un senso, è vero, molto generico, ma che tuttavia non ci sentiamo di lasciar passare inosservato), emerge particolarmente viva da alcune branche della ricerca scientifica recente, quali la fisica e la psicologia. La problematicità di certe dicotomie, come quella di osservatore ed osservato, o quella di organismo ed ambiente, si impone agli stessi ricercatori scientifici meno propensi agli sconfinamenti filosofici. Ma nella filosofia, e particolarmente nelle filosofie a impostazione critico-naturalistica, l'esigenza di evitare la ricaduta in forme di sostanzialismo dogmatico, sia pure scientificamente riverniciato, rappresenta una necessità vitale, una condizione di sopravvivenza. Il concetto di transazione è una delle forme più interessanti in cui tale esigenza è venuta a concretarsi, ma ne esistono parecchie altre. In Italia, ad esempio, la filosofia della « situazione » dell'Abbagnano e quella della « relazione » del Paci sono vigorosi richiami all'unità dell'esperienza ed al suo carattere costruttivo e dinamico, entro il quale ogni determinazione (e perciò i valori della scienza, non meno che quelli dell'arte e della morale) ha carattere funzionale e provvisorio; il « trascendentalismo della prassi » elaborato da Mario Dal Pra e da Andrea Vasa risponde anch'esso ad una precisa volontà di rompere i ponti con ogni sorta di « teoreticismo », e perciò anche di premunirsi contro i pericoli di uno scientismo acritico e facilone, cui la reazione al verbalismo idealistico poteva facilmente portare. La stessa filosofia calogeriana del « dialogo » si può considerare una versione, particolarmente impegnata sul piano morale, della stessa esigenza di apertura e comunicazione indefinita volta a superare la chiusa fissità di ogni « logo ».

Ma queste impostazioni italiane rappresentano essenzialmente una messa a punto di strumenti che, nella contemporanea crisi di una già salda tradizione idealistica e spiritualistica, e di una recente e meno congeniale adesione all'esistenzialismo, alcuni fra i pensatori con più ampio orizzonte problematico e più precisa consapevolezza dei probabili acclimatamenti sul nostro suolo di altre tradizioni filosofiche, hanno rapidamente apprestato riutilizzando per compiti nuovi gli aspetti ancor validi di una mentalità critica maturata a confronto soprattutto con i problemi della storiografia e dell'estetica.

Ben diversamente, le formulazioni « transazionali » di cui ci occuperemo nascono su di un terreno profondamente impregnato di mentalità naturalistica, critica e no. Esse vengono utilizzate, come vedremo non senza esprimere al riguardo qualche riserva, anche o forse essenzialmente per integrare nel naturalismo molte delle esigenze tipiche dello spiritualismo, in primo luogo il riconoscimento del carattere « creativo » dell'attività umana più genuina. Non si vuol venir meno, sia chiaro, all'aderenza al metodo scientifico, alla concezione unitaria dell'universo e dell'esperienza, al postulato della piena continuità naturale fra tutte le forme di esistenza, cioè ai fondamentali caratteri del

naturalismo critico qual'è quello che impronta, di là da pur rilevanti differenze, l'opera di un James e di un Peirce, di un Dewey e di un Whitehead, di George Mead e di Horace Kallen, per nominare solo alcuni fra i più noti antesignani di posizioni egualmente lontane dal piatto scientismo di vecchio stampo positivistico (in qualche modo riaffiorante peraltro anche in aspetti del positivismo « nuovo » o « logico ») e dall'astratto dialettismo idealistico: ma son questi i pensatori in cui, appunto, l'emergenza del nuovo in ogni sua forma e particolarmente gli aspetti « creativi » dell'attività spirituale (nelle realizzazioni non meno estetiche che tecniche e scientifiche) avevano trovato i più ampi ed appassionati riconoscimenti e le più persuasive teorizzazioni. Essi rappresentano, si potrebbe dire, la coscienza critica del naturalismo scientifico ad indirizzo tecnico-prammatico che non è, nel mondo anglosassone e particolarmente americano, un'invenzione di filosofi, ma una realtà operante, che informa di sé la maggior parte delle espressioni culturali più tipiche e più feconde di quello stesso mondo. La mentalità naturalistica è ben lungi dall'essere tutta « critica »: per giustificabili che siano sul piano scientifico-ipotetico i suoi eccessi e le sue unilateralità, le conseguenze culturali riescono facilmente all'impovertimento della sostanza umana dei problemi e all'irridimento delle formulazioni generalizzate, di rilevanza se non d'intenzione filosofica.

Così certo « behaviorismo », certo logicismo, certo sociologismo, che individueremo meglio nel corso della trattazione, sono aspetti di una mentalità naturalistica per nulla compatibile con la coscienza critica che del naturalismo stesso hanno sviluppato i pensatori cui si è accennato. Particolarmente grave e pressante è il problema di tale sfasamento quando si scende ai campi applicativi, alle tecniche sociali e particolarmente a quelle educative. Non è privo di significato il fatto che, appena Dewey e Bentley ebbero riformulato nel concetto di transazione l'istanza critica di cui s'è detto, i primi che dichiaratamente vollero assumerlo a fondamento del proprio lavoro furono uno psicologo sociale, il Cantril, ed un pedagogista, il Kelley.

Ma in generale è evidente che una « coscienza critica » che abbia un qualsiasi significato non formale e velleitario, non può limitarsi a riflettere passivamente, anche se « criticamente » nel senso depauperato di una sorta di commento acriminoso, la realtà di cui dovrebbe essere « coscienza »: e infatti non solo i pensatori menzionati stimolarono e promossero di continuo forme di ricerca scientifica congruenti con le loro impostazioni, ma verso di queste vengono a confluire, come si fa ormai sempre più chiaro e come vedremo in seguito un po' più in dettaglio, altre impostazioni nate direttamente dalla ricerca scientifica, quali l'« operazionismo » di Bridgman e il movimento della *general semantics* promosso da Alfred Korzybski (rispettivamente legati all'approfondimento del significato dei concetti della fisica ed a ricerche sui rapporti fra la logica e la comunicazione sociale).

Il concetto di transazione vuol dunque rappresentare il punto nodale di uno sforzo estremamente impegnativo: quello della più piena e consapevole riqualificazione critica del naturalismo. Avremo occasione di precisare in seguito il valore da attribuire a questo termine, qui ci

è sufficiente assumerlo nell'accezione comune o storica, mettendo solo in rilievo il fatto che nel mondo contemporaneo *impostazione naturalistica significa sempre piena accettazione del metodo scientifico* (nella straordinaria varietà delle sue espressioni particolari, ma anche nella sostanziale loro congruenza) come solo metodo capace di fornirci conoscenze attendibili, e contemporaneo rifiuto di altri pretesi modi di conoscenza, aprioristici o intuizionistici. Di fronte alle accuse di schematicità, astrattezza, meccanicità e simili che vengono rivolte alla scienza, un naturalismo criticamente sorvegliato e non disposto a rinchiudersi in una posizione di pervicace e sordo «scientismo», non può che rispondere negando non già l'esistenza o la possibilità di siffatti inconvenienti, bensì che gli inconvenienti stessi dipendano dal metodo scientifico come tale. Il carattere estremamente impegnativo di un tale aspetto riesce evidente appena si riflette sul fatto che esso esige, se non vuol risolversi in giochi verbali, che dei lamentati inconvenienti si giunga ad individuare la genesi ed a proporre i rimedi. E' dunque una posizione che richiede si sappiano rilevare difficoltà ed auspicare modifiche anche fuori dal proprio campo di specializzazione scientifica (ammesso che il filosofo ne abbia uno): quali siano i pericoli oggi connessi con le scorribande dilettantistiche in campi di ricerca che non siano quelli per i quali si possiede una preparazione specialistica, è cosa troppo tristemente nota perché sia necessario insistervi. Tuttavia la validità del concetto di transazione sta proprio, come vedremo, nella sua vastissima applicabilità, provata dallo stesso interesse assai vivo che ha suscitato fra psicologi, sociologi, logici, epistemologi e pedagogisti. La sua rilevanza, ma anche la non completa chiarezza con cui è stato a volta a volta enunciato, dipendono in parte dal fatto che le molteplici esplorazioni che John Dewey ed Arthur B. Bentley hanno dovuto compiere in campi scientifici diversi per giungere ad una sua soddisfacente formulazione, e di cui è testimonianza principale il volume collaborativo *Knowing and the Known*<sup>3</sup>, pur essendo generalmente penetranti e spesso geniali, non sempre appaiono sorrette da una, del resto impossibile, padronanza completa dei metodi e delle tecniche scientifiche che vi operano.

A ben maggior ragione, questo stesso limite varrà per la nostra trattazione, che anch'essa non potrà esimersi dal considerare problemi relativi a branche scientifiche diverse, seguendo la traccia delle formulazioni di Dewey e Bentley dapprima, esponendo e valutando poi gli sviluppi successivi da altri operati in campo psicologico ed educativo

<sup>3</sup> Boston: The Beacon Press, 1949. Il volume si compone di dodici capitoli e un'appendice, più prefazione e introduzione. Ad eccezione della prefazione e del capitolo XIII («Summary of Progress Made»), si tratta di materiale già pubblicato in forma di saggi staccati (ma secondo un piano esplicitamente dichiarato all'inizio), a partire dal 1945, recanti la firma di ambedue i collaboratori (capp. II, III, IV, V, VI, VII e XI), o quella del solo Dewey (cap. X e Appendice), o quella del solo Bentley (capp. I, VIII e IX). Questi ultimi due scritti apparvero originariamente in *Philosophy of Science*, XIII (1946) e in *Philosophy and Phenomenological Research*, VIII (1947); tutti gli altri erano stati pubblicati sul *Journal of Philosophy* nel periodo dal 1945 al 1949 (annate XLII-XLVI).

soprattutto, ma anche logico ed epistemologico. Qui va incidentalmente chiarito che non impieghiamo il termine «epistemologia» nel senso *detrattivo* che gli è normalmente attribuito da Dewey, che con esso designa la compiaciuta quanto sterile trattazione delle difficoltà che nascono dall'artificiale contrapposizione fra soggetto conoscere ed oggetti conosciuti, surrettiziamente introdotta nel campo dell'indagine scientifica. Ma se ad «epistemologia» si dà il significato di *teoria del metodo scientifico* (come è normale nella tradizione europea), allora potremmo dire che il nucleo stesso della filosofia deweyana, del suo «strumentalismo», è epistemologico, il che comporta peraltro inevitabilmente la difficoltà cui già si accennava. Ogni *Wissenschaftslehre* (per usare l'espressione famosa di Fichte), ogni *Inquiry into Inquiries* (per usare invece l'espressione di Bentley)<sup>4</sup> comporta un rischio di astrattezza, di considerazione troppo sommaria e inadeguata delle effettive *Wissenschaften*, delle dirette *Inquiries*, e perciò una teorizzazione troppo generica dei loro pretesi tratti comuni. Noi non ci nascondiamo la gravità del pericolo, ma siamo altrettanto consapevoli della funzione paralizzante di una sua sopravvalutazione, che si risolve o in una negazione della filosofia, o in una sua riduzione a forme letterarie, o anche (ed è l'alternativa migliore, ma a nostro giudizio anch'essa insufficiente) ad un'analisi del linguaggio che sdrammatizza vecchie angosce problematiche senza per altro giungere ad una ricostruzione positiva dell'esperienza. Il correttivo naturale di questo pericolo noi lo scorgiamo piuttosto nella ricerca cooperativa rispetto alla quale le generalizzazioni più ardite e geniali funzionano come ipotesi di lavoro e base di discussione. Solo la convergenza di competenze che si realizza nella ricerca cooperativa può saggiare fino in fondo la validità delle formulazioni di più ampio respiro, può correggerne le unilateralità, integrarne le insufficienze.

Del resto la storia stessa del concetto di transazione ci offre l'esempio del valido inizio di un cosiffatto processo: non per nulla già *Knowing and the Known* era un'opera collaborativa, e più sopra abbiamo accennato alle utilizzazioni ed alle discussioni cui il punto di vista transazionale ha tosto dato luogo ad opera di studiosi di discipline diverse. Il presente saggio, che fa parte anch'esso di un'opera collaborativa molte sezioni della quale toccano problemi affini ai nostri, ed una almeno tocca direttamente il concetto di transazione in psicologia<sup>5</sup>, non vuol essere che un contributo per allargare ulteriormente la discussione, in un paese che dovrebbe mostrarsi specialmente sensibile alla tematica che essa propone.

<sup>4</sup> *Inquiry into Inquiries*, Boston: The Beacon Press, 1954, è il titolo sotto il quale sono stati raccolti da Sidney Ratner i più significativi saggi di Bentley, ancora non pubblicati in volume o del tutto inediti. Il titolo fu scelto o quanto meno approvato da Bentley.

<sup>5</sup> Cfr., nel vol. *Scienze sociali* della presente raccolta, A. MARZI e R. CANESTRARI: «Motivazione e percezione nella psicologia della personalità», capitulo 8.

2. - *Genesi e significato del concetto di transazione.*

Nel naturalismo deweyano, quale si è andato sviluppando e chiarendo senza sostanziali svolte sin dagli *Studies in Logical Theory* (1903) e da *The Influence of Darwin on Philosophy* (1910), la considerazione del metodo scientifico — di quel metodo che esso vuole esteso a tutti i campi d'indagine e perciò anche allo studio degli stessi fenomeni di conoscenza — non fu mai limitata da una visione della realtà di tipo atomistico o puramente « interazionale ». Di una tale visione, la quale presuppone entità stabili e comunque prefissate rispetto così all'osservazione e all'indagine come alla reciproca « azione » che avrebbe luogo fra di esse, la meccanica newtoniana costituisce probabilmente l'esempio più tipico. Masse puntiformi, spazio euclideo, tempo, accelerazione, sono sufficienti a costruire un universo dove ogni pezzettino di materia interagisce con ogni altro secondo connessioni (causal) perfettamente definite, in un meraviglioso gioco di « forze semplici agenti fra particelle inalterabili »<sup>6</sup>. Al contrario, è nello spirito del metodo scientifico qual'è concepito da Dewey non senza che possa scorgersi in ciò un influsso positivo della sua prima formazione hegeliana, intrattenere una visione totale della complessità del cosmo — comprensiva dell'uomo stesso che lo conosce — e pertanto superare le sue stesse provvisorie, se pur spesso fecondissime, semplificazioni, rinnovandosi e rendendosi atto ad affrontare i nuovi problemi. Questa visione dinamica e critica dei compiti della scienza e insieme della realtà che essa studia, viene ad un certo punto espressamente contrapposta, come « transazionale », alla visione puramente « interazionale ». Tuttavia, se anche il termine « transazione » non compare che molto tardi negli scritti di Dewey, il « punto di vista e quadro di riferimento » [*point of view and frame of reference*]<sup>7</sup> che quel termine sta ad indicare è già presente ed operante in tutta la sua opera, emergendo in modo particolarmente chiaro in *Logica, teoria dell'indagine* (1938). Richiamo schematicamente i punti essenziali della concezione del conoscere che vi è sviluppata:

- 1) ogni conoscenza è il prodotto di un'attività di ricerca;
- 2) ogni attività di ricerca scaturisce da una situazione problematica;
- 3) una situazione problematica è qualcosa di variamente esteso nel tempo e nello spazio, ed è comprensiva di organismo ed ambiente;
- 4) la situazione problematica *controlla* la ricerca;
- 5) da un lato collaborando a determinare i « fatti del caso », i cosiddetti « dati » del problema,

<sup>6</sup> EINSTEIN e INFELD: *L'evoluzione della fisica*, trād. it., Torino: Einaudi, 1948, p. 66. E Newton stesso, secondo Dewey e Bentley, mostrò per primo la tendenza a far esorbitare il sistema dal suo ambito di legittima (e meravigliosa) applicabilità con la sua ostilità preconcetta verso la teoria ondulatoria della luce formulata da Huygens (*Knowing and the Known*, cit., p. 112).

<sup>7</sup> *Knowing and the Known*, prefazione, p. VI.

6) dall'altro lato mettendo in moto lo sviluppo delle ipotesi relative a soluzioni possibili, vale a dire il materiale concettuale;

7) la distinzione di cui ai due punti precedenti, ed ogni altra distinzione (soggetto-oggetto, pratico-conoscitivo, razionale-empirico, ecc.) sono istituite nel corso della ricerca e per la ricerca ed hanno pertanto valore relativo e funzionale;

8) la ricerca si conclude con la realizzazione di una situazione più ordinata ed armonica<sup>8</sup>.

Alcune osservazioni aggiuntive ci porteranno a rilevare meglio gli aspetti più caratteristici di quest'impostazione. Vi si parla di « conoscenza » e di « ricerca » senza che mai compaia un termine con riferimento personale (« conoscente », « ricercatore ») o un termine che indichi un « oggetto » precostituito all'indagine. La parola « dato » è posta fra virgolette perché Dewey la considera impropria, in quanto il « dato » è in realtà qualcosa che si è « assunto » ad indice significativo nel corso dell'indagine. La ricerca è un *tutto*, è un *universo* di *esperienza* nel cui interno va articolandosi un *universo di discorso*<sup>9</sup>. Naturalmente noi possiamo, anzi dobbiamo considerare la *ricerca*, la *esperienza*, nella *natura*, cioè come un modo originale di riorganizzazione ed istituzione di rapporti fra organismi specialmente perfezionati ed ambiente. Questa è la grande lezione che ci viene da Darwin<sup>10</sup>. Ma nel contempo dovremo tener presente che la *natura* stessa è nell'*esperienza*, vale a dire è il frutto, *in fieri*, del nostro stesso indagare<sup>11</sup>. Il « circolo esperienza-natura » così costituito non è un « circolo vizioso »<sup>12</sup>, è anzi garanzia di effettivo progresso perché ci permette di approfondire alternativamente i due termini o punti di vista, senza cadere in opposte unilateralità, senza cioè dimenticarci che esiste anche il punto di vista complementare a quello che sul momento stiamo sviluppando. Ciò significa che lo scienziato non deve mai scordare, mentre collabora alla costruzione di un più ampio quadro naturale (di cui è comunque ospite o meglio parte integrante l'uomo) che la sua opera è un'opera di ricerca che parte da una situazione determinata (storicamente, socialmente, economicamente, emotivamente, ecc.), vuol rispondere a determinati problemi, rispecchia determinate tendenze, preferenze, idealità, ecc., è insomma inquadrata in un determinato *universo*

<sup>8</sup> Vedi *Logica, teoria dell'indagine*, trad. it., Torino: Einaudi, 1949, *passim*. Lo schema offerto sopra non è certo esaurente, è solo il più essenziale che ci è riuscito di elaborare ai fini di un'esposizione telegrafica. Esso segue del resto molto da vicino l'esposizione che Dewey stesso fece dell'essenziale della sua dottrina della conoscenza nella lettera ad Albert Balz (*The Journal of Philosophy*, XLVI (1949), pp. 342 sgg., ristampata in appendice a *Knowing and the Known*), risposta ad amichevoli critiche rivoltegli da un collega noto come studioso di Cartesio.

<sup>9</sup> Cfr. *Logica*, ecc., cit., p. 181 e p. 113.

<sup>10</sup> Cfr. *The Influence of Darwin on Philosophy*, New York: Henry Holt, 1910.

<sup>11</sup> Questa è la grande lezione che ci viene dall'idealismo, verrebbe voglia di aggiungere, e l'aggiunta sarebbe in buona parte nello spirito di Dewey, che non ha mai misconosciuta l'importanza che ebbe per lui la sua prima formazione kantiano-hegeliana.

<sup>12</sup> Cfr. *Problems of Men*, New York: Philosophical Library, 1946, p. 135.

*di esperienza.* Lo scienziato che dimentica tutto ciò rimane facilmente schiavo delle proprie astrazioni. Ma il filosofo che, partendo dal punto di vista opposto (o meglio, complementare), non si acconcia a considerare anche la propria sottile indagine dell'esperienza nel quadro che le scienze ci forniscono per essa — cioè come un aspetto o un momento della realtà naturale, un processo estremamente complesso d'integrazione fra organismi biologici ed ambiente, è condannato a sua volta ad irretirsi in astrazioni sterili: il suo *universo di discorso* non riconosce più il proprio nesso con l'esperienza da cui emerge e non può pertanto ulteriormente chiarirsi<sup>13</sup>.

In sede di prima approssimazione possiamo dire che *adottare il « punto di vista o quadro di riferimento transazionale » signifca semplicemente tener conto della complementarità dei due tipi di considerazione testé esposti.*

Ma, allora, perché introdurre un termine nuovo e così singolare? Si tratta forse di un'etichetta a richiamo, escogitata per vendere meglio una merce già esistente sul mercato? Il sospetto potrebbe venir avvalorato, in animi diffidenti, dalla comparsa di un collaboratore, Bentley, il cui apporto personale può non apparire rilevante sul piano teoretico<sup>14</sup>; ma ad una considerazione pacata ed attenta si rivelano ragioni più serie e sostanziali dell'innovazione, a prescindere da chi possa averne avuto per primo l'idea. E' nota l'antipatia di Dewey per gli « *ismi* », e la sua tendenza a mettere in mora gli stessi termini « *pragmatismo* » e « *strumentalismo* », per le incomprensioni e gli equivoci cui avevano dato luogo<sup>15</sup>. Il termine « *transazione* » ha invece il vantaggio di prestarsi bene ad esprimere un certo tipo di processo e di prestarsi male ad essere trasformato in modo da indicare semplicemente una teoria astratta circa il processo stesso (e infatti non mi risulta che sia stato ancora coniato « *transazionismo* »). Proprio l'uso commerciale del vocabolo è sembrato, allo stesso Dewey, specialmente illuminante. Ecco come egli stesso sviluppa l'analogia.

...Tanto il senso comune quanto la scienza devono venir considerati transazioni. L'uso di questo nome ha implicazioni positive e negative. Esso indica, negativamente, che né il senso comune, né la scienza devono venir riguardate come entità — come qualcosa di collocato a parte, completo e circoscritto (...) Positivamente, ci indica che

<sup>13</sup> L'uso delle espressioni « *universo di esperienza* » e « *universo di discorso* » fatto sopra rappresenta un'estensione, a nostro giudizio legittima, del suo impiego normale negli scritti di Dewey. I termini « *scienziato* » e « *filosofo* » sono ovviamente esemplificativi, non essendovi connessione necessaria, ma solo una certa correlazione positiva fra le classi di persone che essi designano e l'assunzione dei due atteggiamenti delineati.

<sup>14</sup> Nella prefazione a *Logica, teoria dell'indagine* Dewey riconosce un suo debito verso Bentley. Questi, le cui opere principali sono citate più innanzi (nota 43), è scrittore aspro e denso, impegnato da tempo a enucleare tutte le implicazioni di un radicale naturalismo critico. I termini nuovi servono a questo programma. Più recentemente, egli ha proposto anche l'introduzione di un vero e proprio neologismo, *kennetic*.

<sup>15</sup> Per il termine « *pragmatismo* », cfr. la prefazione a *Logica, teoria dell'indagine* (p. 26 nella citata traduzione italiana). Per il termine « *strumentalismo* », cfr. *Problems of Men, cit.*, p. 291.

ambedue sono trattati come contrassegnati dalle caratteristiche e dalle proprietà che si riscontrano in qualsiasi cosa sia riconosciuta come transazione: per esempio, un affare, o transazione commerciale. Non esistono compratori-venditori che *in transazioni ed a causa di transazioni* in cui siano impegnati. E questo non è tutto; cose specifiche diventano beni o servizi perché esse sono impegnate in transazioni. Non c'è nessuna transazione commerciale senza cose che siano beni, utilità, servizi soltanto in essa e per essa. Inoltre, a causa dello scambio o trasferimento, ambedue le *parti* (cioè, i *partecipanti*) subiscono un cambiamento; ed i beni subiscono quanto meno un cambiamento di luogo per mezzo del quale essi acquistano o perdono certe relazioni o «capacità» connettive, rispetto a quelle possedute prima.

In più, nessuna particolare transazione commerciale sta da sola. Essa è inserita in un corpo di attività, che comprende quelle *produttive*, siano esse di coltivazione, estrazione, pesca o manifattura. E questo corpo di transazioni (che possono chiamarsi industriali) è esso stesso inserito in transazioni che non sono né industriali, né commerciali, né finanziarie; al quale si dà spesso il titolo di «intangibile», ma che può più correttamente venir designato specificandolo in regole e regolamenti che provengono dal sistema di usi e costumi in cui altre transazioni esistono ed operano<sup>16</sup>.

Analogamente, continua Dewey, senso comune e scienza hanno il carattere di transazioni particolari in un più vasto complesso di transazioni, quale è la stessa vita umana, «sia individualmente che collettivamente considerata». Solo in quanto «partecipanti» al complesso o corpo di transazioni, vi apportiamo un contributo e possiamo giungere a modificarlo. «...Considerando la dipendenza della crescita intellettuale e morale dal fatto di essere parte in transazioni in cui partecipano condizioni culturali — di cui il linguaggio è un esempio sufficiente — la cosa sorprendente è che si sia mai intrattenuta una qualunque altra idea». Il punto di vista transazionale sarebbe cioè il più naturale; questa sua stessa naturalità spiega la scarsa attenzione che generalmente vi si presta. «Come nella transazione fisiologica del respirare non ci accorgiamo dell'aria fin che non si verifichi qualche ostruzione, così accade per la moltitudine di fattori culturali e non-umani che hanno parte in tutto ciò che facciamo, diciamo e pensiamo, persino nei soliloqui e nei sogni»<sup>17</sup>.

«Transazione» è dunque termine che si applica altrettanto bene all'indagine (scientifica o di senso comune), alla vita umana in generale, alla vita *tout court*. Ma qui è opportuno tentare un chiarimento che mi sembra necessario anche se negli scritti degli autori cui ci riferiamo ce n'è scarsa traccia. Viene infatti da domandarsi: la «transazione» a livello semplicemente biologico, come nell'esempio del respirare, è sostanzialmente la stessa cosa della «transazione» a livello conoscitivo, a prescindere dal grado di complessità? Oppure quella del respirare è piuttosto una similitudine, o magari un «modello», come una similitudine (o un modello) è il citato paragone con la transazione commerciale? La transazione a livello biologico, infatti, è qualcosa di

<sup>16</sup> «Common Sense and Science» (1948), in *Knowing and the Known*, pp. 270-271.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 271.

assai banale, e non si vede facilmente quale importanza filosofica possa competerle. E' vero che l'esempio del respirare, così com'è fatto, è straordinariamente elementare, e che la biologia moderna (per esempio, quella che sviluppa punti di vista « ecologici ») è giunta a determinazioni estremamente sottili e complesse delle interrelazioni fra ambiente ed organismi, e dei diversi organismi fra loro; ma non si tratta pur sempre di un'analisi più minuta e accurata di « interazioni » fra elementi comunque stabilmente differenziati? Che relazione effettiva c'è fra una siffatta considerazione della realtà naturale, pur sempre « oggettiva » e « scientifica » nel senso comune di questi termini, e quella « transazionale » del conoscere umano, che importa l'assai problematica centralità del rapporto conoscente-conosciuto [*knowing-known*] nell'effettivo nostro indagare sull'indagine stessa?

Nel primo caso, si potrebbe proseguire, siamo di fronte, tutt'al più, ad un'avvertenza metodologica abbastanza normale: non dimenticate, per amor di semplificazione, quanto minuta e intricata ed estesa nel tempo e nello spazio sia la rete di rapporti o interazioni che caratterizzano il mondo biologico. Nel secondo caso abbiamo invece un problema critico di vasta portata ed estrema difficoltà, concernente l'interazione di fattori personali ed ambientali nella conoscenza. Giacché fra questi due gruppi di fattori v'è interdipendenza continua, scambio ininterrotto di influenze, e non è perciò possibile considerarli come isolati e fissati in modo ragionevolmente stabile, si ha ragione di chiamare « transazione » piuttosto che « interazione » il loro rapporto, e di considerarlo problema centrale nello studio del comportamento umano, almeno di quello intelligente.

Ma se tale fosse veramente la posizione di Dewey e Bentley, saremmo di fronte ad una specie di kantismo forse più dinamico, certamente più oscuro. Magra consolazione sarebbe quella di avere escogitato il nuovo termine « transazione » per indicare i vecchi ed insolubili problemi « epistemologici »<sup>18</sup> che nascono dal contrapporre il soggettivo all'oggettivo. In realtà per Dewey e Bentley il criterio transazionale vale proprio *per qualunque genere di ricerca*, anche se non è sempre del tutto chiaro quale sia la portata precisa di questa sua estesa validità. Direi che essa si presenta sotto due aspetti in qualche modo distinguibili:

1) in qualunque genere di ricerca dobbiamo tener presente che le distinzioni, determinazioni e specificazioni introdotte hanno valore *funzionale* rispetto ai problemi del caso, e *non ontologico* (aspetto o modulo critico);

2) in qualunque genere di ricerca dobbiamo tener presente che le realtà che studiamo sono strettamente interdipendenti ed interconnesse, non solo fra loro ma anche con altri aspetti del reale lasciati

<sup>18</sup> Si ricordi che in Dewey e in altri naturalisti americani contemporanei, « epistemologico » ha sempre il significato detrattivo e polemico del quale abbiamo già fatto cenno.

necessariamente ai margini dell'indagine in atto (aspetto o modulo descrittivo)<sup>19</sup>.

Le osservazioni da noi fatte sopra si applicano all'aspetto descrittivo del criterio transazionale, non a quello critico. In realtà i due aspetti, se pur distinguibili, sono sempre strettamente congiunti. Questa indissolubilità appare specialmente evidente in alcune pagine di uno scritto deweyano molto recente. Nella lettera ad Albert Balz, Dewey ci informa circa il modo da lui stesso seguito per superare la classica assunzione che la conoscenza, qualunque cosa essa sia, sia « dipendente dall'indipendente esistenza di un *conoscente* e di qualcosa da *conoscere*; avvenga, cioè, fra una mente e il mondo, fra io e non-io, ovvero, in parole rese familiari dall'uso, fra soggetto e oggetto ». Anziché considerare la conoscenza in un siffatto « contesto ontologico », egli provò a considerarla nel « contesto della ricerca », cioè della storia di successi e fallimenti dell'effettivo progresso scientifico (ed in esso molte di quelle stesse distinzioni ontologiche gli apparvero sotto tutt'altra luce, dotate cioè di una provvisoria ma feconda funzionalità storica). « Seguendo questa linea d'indagine — egli prosegue — riuscì cosa del tutto naturale l'assumere come punto di partenza la connessione e distinzione fisiologica di organismo ed ambiente come il caso *più facilmente osservabile* del principio implicato nella faccenda della connessione e distinzione fra « soggetto » e « oggetto ». La considerazione delle più semplici attività fisiologiche che, significativamente, già portano il nome di « funzioni », servi a indicare che una attività vitale non è affatto alcunché che ha luogo *fra* una cosa, l'organismo, e un'altra cosa, l'ambiente, ma che, *in quanto* attività vitale, essa è un semplice evento al di sopra e attraverso quella distinzione (per non dire separazione). Qualsiasi cosa cui possa competere l'uno o l'altro di questi nomi deve anzitutto venir localizzata ed identificata in quanto incorporata, conglobata, nell'attività vitale ». Dovide allora la distinzione? La risposta di Dewey è caratteristica al massimo grado: la distinzione si fa rilevante e si giustifica in quanto vi sia un « intoppo, un blocco o una rottura nell'evolvere di una situazione attiva ». Egli stesso nota che l'interrogativo e la sua soluzione crebbero di pari passo [*coalesced*] con quelli relativi all'origine del conoscere come ricerca, e che questa « coalescenza » agì o funzionò in ambedue le direzioni<sup>20</sup>. Il che significa che gli aspetti del criterio transazionale che abbiamo indicati rispettivamente come « critico » e « descrittivo » sono da considerarsi inseparabilmente come « critico » e « descrittivo ».

<sup>19</sup> Le espressioni « aspetto o modulo critico » ed « aspetto o modulo descrittivo », riferite al punto di vista transazionale, sono da noi introdotte per comodità esposiziva e non hanno riscontro negli scritti che analizziamo. Del pari l'espressione « criterio transazionale » è introdotta per brevità al posto di « punto di vista e quadro di riferimento transazionale ». E' probabile che in quest'ultima espressione « punto di vista » si riferisca prevalentemente a quello che abbiamo chiamato « aspetto o modulo critico », « quadro di riferimento » a quello che abbiamo chiamato « aspetto o modulo descrittivo ». Ma l'inscindibilità dei due aspetti ci sembra autorizzzi l'impiego di un'unica espressione abbreviata.

<sup>20</sup> « The coalescence worked both ways » (*Knowing and the Known*, pp. 322-323).

bili. E' abbastanza evidente che questa asserita inseparabilità non è altro che un modo di riaffermare la saldezza del « circolo esperienza-natura ». Assimilare l'indagine all'adattamento attivo degli organismi è tipicamente deweyano, ed il trascurarlo (trascurare cioè l'aspetto descrittivo del criterio transazionale) significherebbe fare di Dewey un idealista. D'altra parte, esaurire la posizione deweyana in quell'assimilazione significherebbe far di Dewey un « naturalista » in senso detriore (« riduzionista », direbbe Dewey stesso). Ed è significativo che, con rapida conversione che riesce un po' sorprendente, lo scritto cui ci riferiamo prosegua non già secondo il modulo « descrittivo », cioè mostrando come l'impedimento sopraggiunto porti ad un mutamento dell'attività vitale tale da esibire una maggior differenziazione fra organismo ed ambiente, ma assuma invece, secondo il modulo « critico », il punto di vista del ricercatore, e spieghi come quella distinzione sia funzionalmente istituita onde riuscire a localizzare utilmente l'origine del « disturbo ».

A questo punto, mentre ci sembra di avere ulteriormente ribadita la piena rispondenza del concetto di « transazione » all'impostazione deweyana anteriore all'adozione del nuovo termine, l'opportunità della adozione stessa dovrebbe apparirci ormai completamente giustificata. Il termine « transazione » per la sua stessa estensione denotativa, per il fatto che si presta all'oscillazione connotativa di cui s'è detto, per la mancanza di riferimento unilaterale ad un « attore » o « soggetto » oppure ad una « materia » od « oggetto », persino per le suggestioni che provengono dal suo uso commerciale, si presta egregiamente a fare da vocabolo-chiave in una concezione dell'indagine e del metodo scientifico come quella deweyana.

### 3. - *L'attività conoscitiva come attività transazionale.*

Passiamo ora ad esaminare brevemente l'impiego effettivo che il criterio transazionale ha trovato negli scritti di Dewey e Bentley. L'intento dichiarato nella prefazione a *Knowing and the Known* (scritta nel giugno 1948) è di portar chiarezza nell'ambito dei problemi conoscitivi, di rendervi possibile la comunicazione di risultati raggiunti e la ricerca cooperativa. Nell'introduzione (risalente al '45) si prospetta essenzialmente la necessità di un'opera di chiarimento terminologico. Ma i termini sotto esame sono tutti termini cruciali in fatto di teoria della conoscenza e di ricerca logica: si parte da « fatto, esistenza, evento, ... » per giungere a « ... segnale, segno, simbolo », attraverso una serie di altre parole fra le quali « interazione, transazione » occupano non a caso una posizione centrale. E' evidente fin dall'inizio che l'apparente modestia dell'assunto implica una radicale revisione dell'intera materia.

Il primo capitolo, scritto da Bentley, è una serrata disamina della terminologia impiegata in alcune trattazioni di logica pubblicate in

quegli anni da studiosi fra i più noti<sup>21</sup>. Le critiche particolari circa oscillazioni di significato nell'uso dei termini fondamentali si rapportano tutte ad un preciso filo conduttore, che è dato dalla critica al *three-realm background* che starebbe al fondo di gran parte delle ambiguità denunciate. Si tratta della distinzione fra « tre generi di materiali: (1) uomini; (2) cose; (3) una interveniente attività, o prodotto, o *medium* — linguistico, simbolico, mentale razionale, logico o che altro — come linguaggio, segno, enunciato, proposizione, significazione, verità o pensiero ». Questo classico « triangolo » è accettato da quasi tutti i logici contemporanei<sup>22</sup>, spesso con richiami all'autorità di Charles S. Peirce. Bentley nega, naturalmente, la legittimità di tale richiamo<sup>23</sup>. Ma la questione di fondo non concerne i quarti di nobiltà da attribuire a questa o quella posizione: concerne l'imprescindibile necessità, per il naturalismo funzionale (e critico) di Dewey e Bentley, di respingere il compromesso. Compromesso, infatti, è ai loro occhi l'accettazione di terminologie che si fondano, in un modo o nell'altro, su di una distinzione preliminare fra soggetto ed oggetto, col solo accorgimento di introdurre fra i due un *intervening third* che complica ulteriormente i problemi anziché semplificarli. Il loro naturalismo radicale non può risolversi nell'introduzione di una dimensione « pragmatica » fra una dimensione « sintattica » (o delle relazioni dei segni fra loro)

<sup>21</sup> Il titolo del capitolo è « Vagueness in Logic ». Gli scritti esaminati sono: RUDOLF CARNAP: *Introduction to Semantics*, Cambridge, Mass., 1942; MORRIS R. COHEN e ERNEST NAGEL: *An Introduction to Logic and Scientific Method*, New York, 1934 (4<sup>a</sup> ed. 1937); C. A. DUCASSE: « Is Fact a True Proposition? - A Reply », *Journal of Philosophy*, XXXIX (1942), 132-136; C.I. LEWIS: « The Modes of Meaning », *Philosophy and Phenomenological Research*, IV (1943), 236-249; CHARLES MORRIS: *Foundations of the Theory of Signs*, Chicago, 1938 (*International Encyclopedia of Unified Science*, I, N. 2); ALFRED TARSKI: « The Semantic Conception of Truth and the Foundations of Semantics », *Philosophy and Phenomenological Research*, IV (1944), 341-376.

<sup>22</sup> Bentley cita con onore OTTO NEURATH per avere criticato tale tripartizione quando sia intesa come separazione (in « Foundations of the Social Sciences », *International Encyclopedia of Unified Science*, II, N. 1 (1934), p. 11). Fra i logici che esamina, Bentley dimostra speciale apprezzamento per Tarski che, pur accettando di massima la tripartizione suddetta, in realtà si mantiene su di un piano di solido buon senso limitandosi ad individuare le relazioni semantiche fra enunciati (*sentences*) e cose, e riportando ad esse anche la « forma (T) » (verità). Evidentemente nel « fisicalismo » di Neurath e nel « semanticismo » di Tarski egli vede eliminato o attenuato il pericolo che a reggere i fili di nascosto permanga un « fittizio operatore mentale ». Tuttavia le sue critiche più acerbe saranno dirette, come vedremo, verso la « semeiotica » di Charles Morris, che è proprio un tentativo di superare il mentalismo, ma — a giudizio di Bentley — un tentativo sbagliato.

<sup>23</sup> Egli afferma (p. 39, n. 3) che « Peirce tentò in via sperimentale molte forme di espressione. Chiunque può, a volontà, trascogliere alcune fra esse. Noi crediamo che il corretto intendimento del suo pensiero è quello che riesce congruente con lo sviluppo che questo ebbe nel corso della sua vita, dai saggi del 1868-69, attraverso la sua logica dei relativi, la sua esposizione del 1878, la sua teoria dei segni, ed i suoi sforzi di assicurare una logica funzionale ». È interessante notare che proprio a proposito dell'interpretazione di Peirce nacque contemporaneamente una polemica fra Dewey e Morris; la provocò l'articolo di Dewey « Peirce's Theory of Linguistic Signs, Thought, and Meaning » in *The Journal of Philosophy*, XLIII (1941) (pp. 85-95), critico verso le interpretazioni di Morris. Seguirono un intervento di Morris, una replica di Dewey ed una contreplicata di Morris (*ibidem*, pp. 196, 280, 368).

ed una dimensione « semantica » (o delle relazioni dei segni con ciò cui sono applicabili). Nella prefazione all'edizione italiana di *Logica, teoria dell'indagine* avanzavamo l'idea che uno dei moventi principali che avevano spinto Dewey ad accollarsi, già vecchio, un'impresa così poderosa e impegnativa, era probabilmente il desiderio di reagire al pericolo di un simile snaturamento della sua posizione. La collaborazione con Bentley, la stesura di *Knowing and the Known*, l'adozione del termine « transazione », non segnano una « svolta » di nessun genere, rappresentano anzi una fase ulteriore dello stesso sforzo. Non è un caso che l'idolo polemico principale, in questa fase, sia proprio Morris, cioè un neoempirista vicino al Dewey per formazione<sup>24</sup>, predilezioni e posizione professata<sup>25</sup>. Un critico acuto e molto equilibrato concludeva recentemente, dopo un ampio esame di tutta l'opera di Morris: « Egli è partito troppo tardi, con i pezzi di una situazione conoscitiva già articolati in mano, sicché non potrà mai realizzare proprio la tecnica che si propone »<sup>26</sup>. Il corsivo è nostro, e sta ad indicare quello che per Dewey e Bentley è il peccato capitale di Morris<sup>27</sup>. Analizzare di bel nuovo, *ab imis fundamentis*, la situazione conoscitiva dell'uomo, con un metodo *genetico* e *funzionale*, cioè con quello che abbiamo detto essere il criterio transazionale, è il compito indilazionabile di un naturalismo aggiornato: questo compito, essi hanno ragione di credere, in Morris è andato fallito. E veramente in Morris l'integrazione fra comportamentismo (un comportamentismo a livello biologico assai crudo) e le esigenze della sintattica e della semantica che egli accetta dalla logica contemporanea, non riesce, né può riuscire. Il compito che Dewey e Bentley si prefiggono è di ricostruire precisandoli, sulla scorta delle conoscenze scientifiche a disposizione, i successivi livelli di comportamento via via più complessi, da quelli segnici più elementari<sup>28</sup> a quelli

<sup>24</sup> Morris fu allievo a Chicago di George Herbert Mead, il quale era stato amico di Dewey e prosecutore in quell'Università della tradizione strumentalistica dopo il trasferimento di Dewey a New York, funzione che, dopo la sua morte, fu assunta in certo modo da Morris stesso: se si può parlare, come taluni fanno, di « Scuola di Chicago », Morris ne sarebbe il terzo « scolarca », dopo Dewey e Mead. Manca però in Morris, rispetto a Dewey, il confluire nella sua formazione del « contributo critico dell'idealismo », come opportunamente rileva Rossi-LANDI: *Charles Morris*, Roma-Milano: Bocca, 1953, p. 262.

<sup>25</sup> Egli tiene, per esempio, a dichiarare che il suo sviluppo della semiotica è fatto « in a waf compatible with the framework o Dewey's thought » (*Signs, Language and Behavior*, p. 273).

<sup>26</sup> F. ROSSI-LANDI: *Charles Morris*, cit., p. 266.

<sup>27</sup> Secondo Bentley, la semeiotica di Morris « take goal-seeking psychology at the rat level » e la intreccia con residui della vecchia logica e della vecchia filosofia. Essa tenta di « trattare il segno autoritariamente, senza stabilire una preliminare visione definita del comportamento di cui il segno è una componente » (« A confused "semiotic" », cap. IX di *Knowing and the Known*, pp. 260 e 268).

<sup>28</sup> Per Morris il segno *sembra* sostanzialmente assimilabile allo stimolo da condizionamento. Per Dewey e Bentley il segno è caratterizzato da un « particular type of indirection » (esempio: il riccio di mare che reagisce a un'ombra volgendo gli aculei in direzione dell'oggetto o animale che la produce, cioè, come valore biologico, al pericolo), donde la possibilità di rintracciare il comportamento segnico già a livello dei protozoi. La *indirection* o *indirectness* starebbe in ciò, che la reazione riguarda non lo stimolo per se stesso, ma ciò che sta dietro allo stimolo (nell'esempio

verbali ed a quelli simbolici più astratti, non accettando dalla tradizione nessun termine senza accuratamente riqualificarlo e soprattutto sterilizzarlo (per così dire) da ogni nascosta implicazione dualistica.

Questo compito non è perseguitabile facendo ricorso semplicemente alla psicologia genetica, o alla psicologia genetica e sociale insieme<sup>29</sup>. A parte il fatto che nella letteratura psicologica, così come è andata costituendosi negli ultimi settant'anni, ritroviamo ad ogni passo le stesse insufficienze (meccanicismo, sensorialismo, comportamentismo unilaterale da una parte, mentalismo, dualismo, vagheggiamento del « profondo » dall'altra), con la psicologia sono comunque chiamate a collaborare le altre scienze « umane », sociologiche e storiche soprattutto. Ed in modo più indiretto l'intero patrimonio scientifico e culturale è da tenersi presente; in tutti i casi, non come un complesso di « dati » cristallizzati, ma come discipline più o meno oscillanti fra il piano « interazionale » e quello « transazionale ».

Quest'ultima distinzione, da utilizzare *criticamente* e non *dogmaticamente* (se non altro perché anche il concetto di interazione ha una sua feconda ed insostituibile validità in domini ristretti), costituisce la esigenza *metodologica* o *filosofica* che deve illuminare la ricerca e dà luogo, inoltre, ad una ricerca autonoma, quella relativa alla genesi storica ed al valore della distinzione stessa nelle varie scienze (non solamente dunque in quelle che hanno l'uomo stesso per proprio oggetto).

Accenneremo brevemente ai modi in cui Dewey e Bentley affrontano questi due compiti: riqualificazione dei termini logico-conoscitivi

fatto, non l'ombra, ma l'essere potenzialmente ostile che getta l'ombra). Il criterio non è chiarissimo, ma analizzato ulteriormente nel solo contesto che si presti, cioè in un quadro biologico-evolutivo, sembra assumere la veste seguente: « segno » è ciò che determina modi di reazione fissatisi per processo di selezione biologica. In tal modo, per un virus penicillino-resistente, l'azione della penicillina sarebbe un « segno » che provoca le reazioni chimiche protettive, la disposizione alle quali è stata acquisita filogeneticamente (per Morris la disposizione a reagire ai segni sarebbe piuttosto acquisita ontogeneticamente). Però per Dewey e Bentley, come per Morris, la forma più semplice di segno è il « segnale »: il termine, mediato da Pavlov, si applica bene agli stimoli da condizionamento e non a quelli primari (cfr. *Knowing and the Known*, p. 153), sicché rimarrebbe scoperta tutta una vasta gamma di segni « al di sotto » dei segnali, nomi e simboli. L'incongruenza più grave non sta tanto in ciò, quanto nell'accettazione del criterio di condizionamento fuori dal campo che gli è proprio, il che non sembra compatibile con la piena applicazione del criterio transazionale (v. innanzi, p. 299). La situazione in fatto di determinazione del « segnico » rimane poco brillante anche dopo l'intervento di Dewey e Bentley.

<sup>29</sup> Del resto, Morris stesso è uno dei filosofi contemporanei più ricchi d'interessi psicologici e sociologici. Ma mi sembra giusta la critica di Bentley riportata sopra (v. nota 25) e l'accusa che gli rivolge di tener poco conto delle ricerche moderne sulla percezione e di concepire i rapporti fra oggetti ed organismi secondo un concetto di causazione « tipo palle di bigliardo » (« Il suo *intervening third* — aggiunge — è una specie di valvola di sicurezza per i casi in cui la sua regola non funziona » — *Knowing and the Known*, p. 267). A compensare tale biologismo ristretto Morris ha sviluppato con crescente fervore attive simpatie per le generalizzazioni tipologiche a base somatica (Sheldon) e introspettiva (ricerche con questionari sugli atteggiamenti fondamentali di fronte alla vita, da lui stesso promosse). Oscillando fra questi estremi, manca di prestare sufficiente attenzione a concetti fondamentali come « comportamento », « intenzionale », « segnico », per i quali qualche lume era da cercarsi in settori intermedi dell'indagine psicologica.

e verifica della distinzione fra « interazione » e « transazione » a confronto con vari tipi d'indagine scientifica.

Coerentemente con le premesse generali esposte all'inizio di questa sezione, il punto di partenza è un'integrazione degli aspetti soggettivi e oggettivi della realtà, è il « Fatto », inteso come « l'intera materia, parola-e-cosa, in cui stiamo indagando »; rispetto al Fatto, che è inclusivo dello stesso ricercatore o degli stessi ricercatori, l'« Evento » e la « Designazione » costituiscono i suoi due aspetti e facce, che vicendevolmente rimandano l'uno all'altro. La « circolarità » che così emerge non viene mascherata, ma « adottata... apertamente, esplicitamente, enfaticamente »<sup>30</sup>. L'Evento si differenzia all'interno in Situazione, Ocorrenza e Oggetto, e la Designazione viene « organizzata in uno schema evolutivo di processi di comportamento di cui essa è una forma, i nomi da applicarsi essendo Segno, Segnale, Nome e Simbolo ». Il procedimento seguito in questa « specificazione » è procedimento che ammette « nella più ampia presentazione transazionale trattamenti interazionali specializzati », quali quelli basati sulla distinzione fra « agente del comportamento » e « oggetto del comportamento » (« nello stesso spirito in cui i fisici usano insieme presentazioni di tipo corpuscolare e ondulatorio noi impieghiamo qui insieme l'osservazione interazionale e transazionale »)<sup>31</sup>. Di particolare interesse è la seconda serie di termini, in cui gli ultimi tre (Segnale, Nome e Simbolo) costituiscono sottoclassi del primo (Segno) sulla scorta di una considerazione di « tre livelli » di comportamento di complessità crescente<sup>32</sup>. Per rendere possibile uno studio controllato dei fenomeni relativi ai termini prescelti, viene elaborato un sistema molto ampio di « postulazioni »<sup>33</sup> che in forma tecnica, talvolta un po' dura, riformulano i capisaldi del criterio transazionale, adattandolo con specificazioni successive alle particolari

<sup>30</sup> *Knowing and the Known*, p. 63. L'uso delle lettere iniziali maiuscole significa che ci si riferisce alla cosa e alla parola insieme, e verrà da noi mantenuto nel testo. Peraltro non oserei dire che tutto ciò sia chiarissimo. Propongo come modulo interpretativo: nella complessità del reale (il Fatto) in tanto si danno Eventi in quanto questi vengono « designati » (ritagliati dal complesso tramite operazioni conoscitive) e in tanto si danno Designazioni in quanto la realtà è si unitaria, ma fluida e decomponibile in provvisori segmenti (Eventi), fra i quali sono le stesse Designazioni ed i processi « designati ». L'asserita inscindibilità di questa terna di termini corrisponde alla ribadita affermazione che la realtà non è « oggettiva » se non per illusorie concezioni speculari della conoscenza.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 69. Le « specificazioni » così operate intendono costituire soltanto « suggerimenti » per il lavoro ulteriore.

<sup>32</sup> Come in Morris « segnale » è il segno che non è « simbolo », qui Segnale sembra essere il Segno che non è né Nome, né Simbolo. Ma essendo stato così ampiamente, quasi paradossalmente, abbassato il limite inferiore del « segnico », la classe dei Segnali diventerebbe troppo vasta, per cui interviene surrettiziamente la limitazione di cui si è detto alla nota 28. Più persuasiva l'introduzione di Nome per i segni del linguaggio organizzati senza convenzioni esplicite, che non ambiscono cioè a piena coerenza sintattica o matematica.

<sup>33</sup> L'uso del termine « postulazione » anziché « postulato » intende, per convenzione esplicita, riferirsi alla semplice enunciazione di « una condizione per ulteriori operazioni », che è uno dei significati di « postulato », ma, nei maggiori vocabolari anglo-sassoni, è subordinato a quello per cui *postulate* equivrebbe a « taken for granted as the basis for reasoning or belief » (cfr. *Knowing and the Known*, p. 80).

esigenze dei tre « livelli » di comportamento da esaminare. Queste « postulazioni » non sono enunciazioni di metodo formulate in astratto, ma presuppongono una visione generale del cosmo qual'è quella fornita dal complesso delle nostre conoscenze scientifiche e storiche (anche qui, il « circolo » è espressamente riconosciuto)<sup>34</sup>. Ed ovviamente, quando nei capitoli successivi si imprendono quelle ricerche più particolari, è alle scienze naturali e soprattutto alla psicologia che si ricorre per illuminazione, ma soltanto nella misura in cui il criterio transazionale non venga contraddetto. E insieme soccorrono l'analisi linguistica e storico-linguistica, o semplicemente storica (quest'ultima soprattutto nelle pagine che si devono alla penna del solo Dewey). Più direttamente esplorato è l'ambito della Designazione, cioè l'ambito del « nominare » (del *naming* e del *named* insieme) compreso fra quello di *signaling-signaled* e quello del *symbolising-symbolised* (l'insieme costituisce il campo del *knowing-known* in accezione allargata)<sup>35</sup>. Il « nominare » è un « conoscere »<sup>36</sup>. Dewey e Bentley parlano di un « tipo di compor-

<sup>34</sup> La « circolarità » di cui si parla in *Knowing and the Known*, mettendo in luce il suo ricorrente riemergere nei punti nodali dell'indagine (è qualcosa che « we find wherever we go », p. 85), è sempre riconducibile a quella concezione del « circolo esperienza-natura », di cui si è già detto [le Designazioni possono farsi corrispondere *grosso modo* all'esperienza » e gli Eventi alla « natura »; cfr. anche pp. 72, 80-82 e 391, e la seguente affermazione fatta da Bentley in *Kennetic Inquiry*: « Noi accettiamo il cosmo come dinanzi a noi in cognizioni (*knowings*), e nello stesso tempo accettiamo tutte le nostre cognizioni come suo sviluppo (*outgrowth*)]. Ma in che rapporto sta questa legittimazione della « circolarità » con quella sua rivalutazione che affiora spesso nelle discussioni sull'« operazionismo »? (Cfr. CARROL C. PRATT: *Logic of Modern Psychology*, New York: Macmillan, 1938, pp. 147-154 ed il « Symposium on Operationism » in *Psychological Review*, 52 (1945), N. 5, cui hanno collaborato vari autori fra cui P.W. BRIDGMAN, HERBERT FEIGL, lo stesso PRATT, B.F. SKINNER). E' bene evitare un'identificazione frettolosa. La « circolarità » operazionistica è in primo luogo una misura profilattica contro le sopravvivenze intuitive nei concetti impiegati. La « circolarità » di certe ipotesi scientifiche di cui parla Pratt è invece, come osserva Bridgman, nient'altro che la « circolarità » stessa dell'induzione (« Symposium » citato, p. 248). Con ciò non vogliamo negare che un rapporto esista, ma riteniamo che sia alquanto indiretto e che per individuarlo esattamente occorra una lunga analisi che qui non è il caso di compiere.

<sup>35</sup> L'uso congiunto della forma infinitiva-participiale attiva e del participio passivo è un accorgimento sempre ricorrente contro la tentazione di separare il conoscere dal conosciuto, la « cognizione » dal « cognito », di ipostatizzare insomma il soggetto come esistente *in vacuo* e l'oggetto come preconstituito alla ricerca: « Il solo oggetto che noi attingiamo è l'oggetto che è il risultato della ricerca » (p. 165). In *Inquiry into Inquiries* (p. 142), Bentley riconosce a Woodbridge il merito di aver combattuto col massimo vigore la contrapposizione astratta soggetto-oggetto; egli sottolinea anche l'importanza che ha in Woodbridge l'uso di espressioni doppie come *sights seen* e *sounds heard*. Ci sembra lecito perciò azzardare l'ipotesi che ne sia venuto anche un incentivo all'impiego di quelle altre espressioni doppie care a Bentley stesso come *Knowing-Known*, ecc. Cfr. F. WOODBRIDGE: *Nature and Mind*, New York, 1937.

<sup>36</sup> Asserzione che suona del tutto normale allo studioso di formazione idealistica (ma che ha bisogno comunque di essere chiarita); assume un'importanza rilevante in una cultura positivistico-empirista, dove il rapporto parola-cosa è spesso concepito secondo moduli meccanicamente associazionistici, anche quando il « parlare » è identificato pienamente col « pensare » (behaviorismo watsoniano).

tamento *nominante* » (p. 146), caratteristico dell'uomo, in cui i nomi sono « strumenti » solo in quanto aspetti del comportamento, che è sempre esso stesso strumentale, e non perché si possano considerare, salvo che per provvisorio artificio di ricerca, come « cose o strumenti » a sé stanti<sup>37</sup>. Nominare è conoscere, dunque, è comportarsi, fare. « *Naming does Things* » (p. 147). Il nominare « trasceglie, discrimina, identifica, colloca, ordina, arrangi, sistema ». Ma esaminando il processo geneticamente e funzionalmente, è chiaro che queste operazioni non si riferiscono a « cose » bell'e fatte: « *L'alcunché* che viene assunto nei casi più primitivi non è, dunque, una cosa distaccata dagli uomini (come molti logici vorrebbero farci credere); molto meno è qualche « realtà ultima », « realtà fornita », « sussistenza » o metafisica « esistenza » (chechén possa pensarsi che tali « cose » siano). Ciò che è « indicato » [« *cued* »] nelle più primitive forme del nominare è qualche requisito d'azione nell'ambito del processo segnico, cioè nell'ambito del comportamento » (p. 154). Dal segnale all'« *indicazione* » comunicativa [« *cue* »] il passaggio è « una piccola variazione nelle accentuazioni della situazione »; il livello successivo è quello della « *caratterizzazione* » (in cui il « sostantivo » entra come estensione del « pronome ») che si accontenta di « quei modi di solvenza linguistica che rispondono ai requisiti di una presente « *pratica* » situazione comunicativa » e in cui perciò « la balena è un pesce » (p. 159); la balena cessa di essere un pesce al livello della « *specificazione* », al quale anche l'atomo cessa di essere un piccolo « oggetto » duro. La « *specificazione* », cioè, istituisce le classi avvalendosi non di analogie pratico-intuitive, ma di proprietà accuratamente controllate. Le regioni di indeterminatezza, le *hazes* di Bridgman permangono, ma sono criticamente riconosciute (pp. 166-7).

I tre livelli della Designazione (*Cue*, Caratterizzazione, Specificazione) non giungono ancora alla regione del Simbolo e della Definizione, circa la quale *Knowing and the Known* ci limita a fornirci indicazioni di natura negativa: il capitolo « *The Case of Definition* » rileva

<sup>37</sup> Donde il rigetto di ogni separazione di « parola » e « significato », « veicolo segnico » e « segno », ecc. E' bene chiarire a questo punto il significato attribuito da Dewey e Bentley al termine « comportamento » (sulla linea dell'impiego che il termine aveva già trovato per decenni, in modo così accentuato e pure così differente da quello watsoniano, nella speculazione di Dewey). « ...I tentativi di limitare l'applicazione della parola « comportamento » alle attività muscolari e ghiandolari patenti [*overt*] di un organismo alla maniera della passata generazione non hanno fatto buona prova. Negli ultimi tempi troppi sviluppi ci sono stati in termini di partecipazione dell'« intero organismo » — o, per dir meglio, del « resto dell'organismo »; e recenti tentativi di far rivivere la precedente costruzione ristretta per l'interpretazione della conoscenza hanno incontrato abbastanza guai per servire ampiamente da monito contro tali programmi » (p. 149: la polemica, al solito, è soprattutto contro Morris). « *Comportamento* » è termine che deve coprire « tutte le attività di aggiustamento organismo-ambiente », senza limitazioni che rendano impossibile una trattazione « naturale » di quei « processi di fatto che un tempo venivano ipostatizzati come "mentali" ». La differenziazione del « *comportamentale* » dal « *non comportamentale* » deve essere puramente descrittiva, rifiutando non solo l'intervento di presunte « facoltà », ma anche di concetti vaghi come quello di « intenzionalità » o « *finalismo* » [*purposiveness*], e secondo gli autori si concreta nella già esposta concezione di « segno ».

la situazione oltremodo confusa che regna in fatto di teoria della definizione, e critica particolarmente il ricorso all'*indefinibile* ed alle cosiddette « definizioni ostensive ». Il campo della « congruenza sintattica e grammaticale » non è attaccabile — sembra esserne la conclusione — senza un'accurata analisi storica (p. 196) e senza l'elaborazione di una « teoria generale del linguaggio su base pienamente comportamentale » (p. 199)<sup>38</sup>.

#### 4. - *Il naturalismo transazionale e la ricerca scientifica.*

La sezione precedente ci ha fornito un quadro sintetico e tuttavia abbastanza dettagliato (ed anche, purtroppo, abbastanza appesantito da tecnicismi) dell'applicazione del concetto di transazione allo studio ed all'interpretazione delle attività conoscitive in generale. Questo quadro non ci è apparso chiaro in tutti i dettagli, e non abbiamo mancato di rilevare in nota quelle che ci sono sembrate le imprecisioni ed ambiguità più gravi, relative, ad esempio, a termini essenziali come « segno » e « comportamento ». Abbiamo l'impressione che lo sforzo di introdurre una nuova terminologia per designare i vari livelli del comportamento conoscitivo-comunicativo non sia risultato precisamente in un « chiarimento terminologico »; tuttavia dovevamo analizzarlo nelle sue formulazioni specifiche per cogliere, accanto ad innegabili difficoltà, il senso più profondo dell'impostazione alla quale si ispira, la cui validità ci sembra relativamente indipendente dall'esaurienza e perfezione della realizzazione (del carattere di primo abbozzo Dewey e Bentley sono del resto consapevoli, come dell'esigenza di un vasto lavoro collaborativo, che solo può permettere decisivi progressi).

L'impostazione generale è tutta nei postulati della *continuità naturale* ed insieme della *non riducibilità* del più alto al più basso; la stessa moltiplicazione dei livelli di comportamento considerati vuol rispondere a quest'esigenza di *unità articolata* che è la fondamentale istanza del *naturalismo critico*. Anche lo studio del « conoscitivo » e del « logico » viene così inserito nel quadro di una realtà naturale indagata con spirito scientifico. La legittimazione della « circolarità »

<sup>38</sup> E' degno di nota che gli autori tendono talvolta a designare come proprie del « simbolo » le sole « regioni matematiche » (p. 71). In realtà, semplificando alquanto, si può dire che solo in matematica c'è un chiaro rapporto fra *definizione* e *descrizione* (p.e.: definizioni geometriche di parallelogramma e descrizione dello stesso, già completamente implicata secondo regole precise, in *qualsiasi* definizione inconsia stata prescelta). Negli altri campi si danno *descrizioni*, ma non *definizioni* incontrovertibilmente equivalenti alle *descrizioni*, fuorché nel caso limite, e non realizzato che per i settori circoscritti di un qualche linguaggio scientifico chiuso e perfetto. Sembra corretto, pertanto, considerare la *simbolizzazione* piuttosto come un ideale-limite che come uno stadio realmente attingibile dalla scienza nel suo complesso (sempre che si istituiscia un rapporto necessario fra *simbolo* e *definizione*, come mostrano di voler fare Dewey e Bentley). In *Logica, teoria dell'indagine* di Dewey « simbolo » aveva un uso più largo, che si estendeva anche a tutto il campo qui designato come campo della specificazione, e per il quale è invece proposto « termine » (*Knowing and the Known*, p. 156).

serve, fra l'altro, a prevenire la nota obiezione che taccia di acriticità procedimenti del genere. Il criterio transazionale interviene infatti non solo nel suo aspetto o modulo descrittivo (descrizione dei livelli di realtà e di comportamento interconnessi), ma anche nel suo aspetto o modulo critico (consapevolezza della funzionalità e ipoteticità della visione del mondo così delineata). Esso conferisce al piano di ricerca prospettato una flessibilità ed una comprensività che lo differenziano nettamente dai tentativi positivistici di sistemazione unitaria delle scienze ottenuta prevalentemente per accostamento. L'analogia con Comte, tuttavia, va oltre la semplice presenza di un'ambizione unificatrice, e merita un cenno a parte.

L'aspetto critico del criterio transazionale involge infatti uno schema storico che richiama, per esplicito riconoscimento degli stessi Dewey e Bentley<sup>39</sup>, la celebre « legge » comitiana dei « tre stadi ». Finora s'è parlato di visione « interazionale » e di visione « transazionale » della realtà, ma v'è un modo di concepire il mondo, prevalente nelle fasi immature di cultura, che è semplicemente « auto-azionale » [*self-actional*] e che consiste nell'attribuire alle cose, animisticamente o quasi, capacità e poteri autonomi. Si tratta dunque di uno stadio mitico-metafisico (auto-azionale), ch'è normalmente seguito da uno stadio metafisico-scientifico (inter-azionale), cui sottentra o dovrebbe sottrarre uno stadio scientifico-critico (transazionale), e tali differenziazioni si riferiscono, come per Comte, piuttosto ai momenti di sviluppo delle singole scienze che a culture considerate nel loro complesso.

Ma la grossa differenza, rispetto a Comte, sta in ciò che buona parte degli sviluppi scientifici che questi ascriveva al terzo stadio « positivo », come a stadio conclusivo e perfetto, Dewey e Bentley li inquadrano piuttosto nel loro secondo stadio (interazionale), ch'è quello delle sistematizzazioni scientifiche conchiuse e parziali, internamente rigorose e praticamente spesso assai seconde, ma criticamente insufficienti e suscettibili di rimaner bloccate dagli stessi aspetti metafisici che inavvertitamente vi sopravvivono. Né si tratta di inessenziali spostamenti di delimitazione. Se da un lato le affinità con Comte si giustificano in quanto il positivista francese sembra precorrere, rispetto al naturalismo deweyano, l'interesse per l'unificazione metodologica piuttosto che materiale delle scienze, e soprattutto per l'estensione del metodo scientifico ai fenomeni sociali ed umani, ben diversa è, d'altro canto, l'effettiva considerazione del metodo scientifico nei due casi. Il naturalismo deweyano ha ben altri modelli sotto gli occhi che non la meccanica newtoniana, la nascente termodinamica ed una biologia ancora in fascie, ed ha invece dietro di sé l'esperienza delle degenerazioni dogmatiche e materialistiche del positivismo: perciò ha elaborato una concezione rigorosamente strumentalistica ed operazionistica dei vari edifici ipotetico-deduttivi elaborati in branche diverse della ricerca scientifica, e pone speciale attenzione a non confondere la legittima aspirazione unitaria, essenzialmente metodologica, con le tendenze « riduzionistiche ». Il naturalismo critico afferma infatti espressamente

<sup>39</sup> *Knowing and the Known*, cit., pp. 104-5.

l'« emergenza » del nuovo e del più complesso nello sviluppo naturale ed umano, e nega che esso sia « riducibile » al vecchio e al più semplice<sup>40</sup>. Nel far ciò non preclude, s'intende, la possibilità di effettive confluenze fra scienze diverse, purché, fondate sull'elaborazione di nuovi concetti più comprensivi, capaci di assorbire senza residuo quelli precedentemente impiegati; mette soltanto in guardia contro le riduzioni di comodo. Lo stesso concetto di « emergenza », d'altronde, può rivelarsi come un paravento di comodo, che permette di professarsi naturalisti continuando a concepire, p. e., la « mente » in base ai presupposti tradizionali. A ciò espressamente si contrappone la concezione transazionale dell'esperienza la quale « non aspetterà semplicemente l'avvento dal grembo della natura di qualcosa che ancora mantiene la indipendenza e l'isolamento non naturali di vecchio tipo. Essa sarà positivamente interessata nello studio diretto e originale della nuova forma. Essa andrà in cerca di descrizioni arricchite di processi primari di vita nei loro ambienti e di più complessi processi comportamentali nei loro »<sup>41</sup>.

Il naturalismo transazionale o critico si presenta dunque, più che come una « filosofia », come un'impostazione metodologica che deve fare le sue prove nella ricerca scientifica effettiva, pur senza mai perdere di vista gli orizzonti più comprensivi dell'esperienza umana. In che misura il criterio transazionale è già operante nelle scienze? In che misura potrà inserirvisi? Alla prima domanda cercheremo di rispondere, sempre sulla traccia fornita da Dewey e Bentley, in questa stessa sezione; alla seconda nelle due successive.

In fisica la concezione « interazionale » cominciò a rivelare le proprie limitazioni fin da quando vi fu introdotta la nozione di « campo elettro-magnetico ». Maxwell stesso, nella prefazione a *Matter and Motion* (1877), osservava che forza esterna, azione e reazione sono soltanto aspetti limitati di una più vasta « transazione ». Ma occorre arrivare alla relatività speciale, alla nozione di « complementarietà » ed al « principio di indeterminazione » perché il criterio transazionale ci si mostri in fisica nei suoi due aspetti, descrittivo e critico. Tutta la problematica che nasce dal considerare l'osservatore come agente nel sistema ci pare possa agevolmente riconnettersi con l'aspetto critico del criterio transazionale, anche se Dewey e Bentley vi dedicano scarsa attenzione.

Molta importanza è attribuita da Dewey e Bentley, in generale, alle asserzioni metodologiche di Niels Bohr, anche in contrapposto alla fiducia « predizionistica » dimostrata da Einstein « in contrasto col suo trattamento transazionale, cioè libero e aperto, dei fenomeni fisici »<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> Si vedano in proposito, oltre alle opere logiche di Dewey ed alla sua *Experience and Nature* (1925), il volume collaborativo *Naturalism and the Human Spirit* (1944), edito da Y.H. KRIKORIAN e recante saggi di DEWEY, HOOK, NAGEL e altri, e l'agile libro *Verso un naturalismo critico* di PATRICK ROMANELLI (Torino: Taylor, '54).

<sup>41</sup> *Knowing and the Known*, cit., p. 129.

<sup>42</sup> *Knowing and the Known*, cit., p. 114. Fonte principale: il *Symposium* « Can Quantum-Mechanical Description of Physical Reality be Considered Complete? », con interventi di A. EINSTEIN, B. PODOLSKI, N. ROSEN, riportati dalla *Physical Review*, XLVII (1935), ed un articolo di NIELS BOHR pubblicato sul numero successivo della stessa rivista.

Bentley, nel citato « Kennetic Inquiry », riporta anche critiche di Bridgman ad Einstein<sup>43</sup>, cui è mosso il rimprovero di una certa incoerenza nell'ipotizzare osservazioni di carattere universale, 'pubblico' e 'reale', malgrado la sua « relatività speciale » si fondasse proprio sull'impossibilità di siffatte osservazioni. Si ha l'impressione che queste critiche siano un po' critiche all'« idolo che fallisce », nel senso che Einstein non lo si vorrebbe veder mai deflettere da posizioni relativistiche in senso « transazionale », delle quali è considerato il più valido precursore.

Ci si aspetterebbe che la stessa ed anche una maggiore importanza di quella attribuita al « principio di complementarietà » di Niels Bohr venisse ascritta a quel « principio di indeterminazione » che per molti lati vi si ricollega; invece l'importanza « transazionale » di tale principio sembra sfuggire a Dewey e Bentley, e viene messa in luce solo da Bridgman, in maniera peraltro un po' indiretta<sup>44</sup>.

La biologia va progressivamente liberandosi dal meccanicismo dei « sistemi » limitati, e tende a concepire in modi sempre più complessi i rapporti fra organismo ed ambiente. La distinzione fra sistemi « chiusi » ed « aperti » sulla quale insiste il von Bertalanffy è giudicata da Bentley come eminentemente « transazionale »<sup>45</sup>. In genetica si è superato lo stadio in cui i geni erano considerati entità a sé stanti; l'interazione fra loro e con l'ambiente può considerarsi « transazione » in quanto ne è ammessa anche se non chiarita l'influenza sui geni stessi (mutazioni)<sup>46</sup>.

Nelle scienze sociali è tramontato il tempo delle pretese di oggettività, della ipostatizzazione di « forze » ed « entità » astratte, dell'assunzione di modelli tratti dalla fisica come garanzia di « scientificità ». Oggi il sociologo e l'antropologo sono pensosamente e spesso penosa-

<sup>43</sup> Tratte dall'articolo « Einstein's Theories and the Operational Point of View », pubblicato nel volume collaborativo *Albert Einstein, Philosopher-Scientist*, a cura di P.A. SCHILPP, Evanston: Northwestern University, 1949. Sul diverso atteggiamento di Bridgman rispetto ad Einstein circa il significato metodologico della meccanica quantistica, ed in genere sul pensiero di Bridgman, vedi in questo stesso volume il saggio di VITTORIO SOMENZI: « L'operazionismo in fisica ».

<sup>44</sup> Cfr. « The Task Before Us », *Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences*, Vol. 83, N. 3 (1954), p. 101.

L'insufficienza del concetto ordinario di « interazione » quando sia necessario considerare anche l'attività dello sperimentatore, è chiaramente avvertita da W. F. Werkmeister (« Il problema della realtà fisica », in *Rivista di filosofia*, XLVI (1955), N. 2), il quale tenta di riqualificarlo distinguendone un aspetto intra-sistematico da un aspetto extra-sistematico. Mi pare che questi presentino notevoli analogie rispettivamente con l'« interazione » e la « transazione » intese al modo di Dewey e Bentley.

<sup>45</sup> La distinzione è fondata essenzialmente su considerazioni termodinamiche. Cfr. L. VON BERTALANFFY, in *Science*, III, 23 (1950) e in *British Journal of Philosophy of Science*, I, (2), 134 (1950), citati da Bentley, « Kennetic Inquiry ». L'argomentazione di von Bertalanffy si basa essenzialmente sul presupposto che l'organismo biologico, a differenza di gran parte dei sistemi studiati dalla fisica, sarebbe un « sistema aperto ».

<sup>46</sup> Cfr. JULIAN HUXLEY: *Evolution, the Modern Synthesis*, New York, 1942, pp. 48 sgg., citato da Dewey e Bentley (p. 127), e THOMAS DOBZHANSKY, in *Science*, III, p. 161 (1950), citato da Bentley in « Kennetic Inquiry ».

mente consapevoli delle difficoltà metodologiche in cui sono costretti a muoversi, e insieme dell'impegno sociale della loro opera.

Il mito che « la scienza è oggettiva » — scrive Robert Lynd — tende forse ad esser patrocinato in molte culture nel tentativo di preservare lo *status quo* comunque esistente, conferendogli scientifica canonizzazione. Ma qualunque uomo di scienza risentirà dei limiti posti al suo pensiero da barriere e tabù sociali, economici, politici, religiosi, o comunque ideologici. Questo pericolo è specialmente grave nel campo d'indagine detto « psicologia sociale », e nelle scienze sociali, dove i dati raccolti sono stati largamente determinati e precondizionati dalle finalità e dalle condizioni entro le quali l'investigatore ha lavorato<sup>47</sup>.

E' degno di nota che Bentley stesso sia anche uno studioso di problemi politico-sociali, generalmente più noto come tale che come filosofo<sup>48</sup>, e che il primo gruppo di ricercatori scientifici che abbia adottato in modo esplicito e dichiarato il « punto di vista transazionale » formulato da Dewey e Bentley sia l'*équipe* di studiosi raccolti intorno ad Hadley Cantril, direttore dell'*Institute for International Social Research* di Princeton e già docente, ora *research fellow*, presso il Dipartimento di Psicologia di quell'Università. Tutti gli studiosi hanno problemi metodologici, ma per chi studia l'uomo, e soprattutto l'uomo nella sua piena concretezza, quale ci appare o dovrebbe apparirci quando è immerso nel mezzo sociale, i problemi metodologici si presentano con urgenza particolare. Si tratta di difendere la scientificità del proprio lavoro, possibilmente di migliorarla, senza perdere contatto con quella concretezza, né con i materiali e i metodi delle scienze collaterali; si tratta inoltre di tener sempre presente il pericolo che dietro ad una presa di scientificità si celino le remore sociali di cui parla Robert Lynd.

### 5. - *Il punto di vista transazionale in psicologia.*

Hadley Cantril, William H. Ittelson, Franklin F. Kilpatrick, tutti di Princeton, insieme ad alcuni studiosi di altre università, e, fin che fu vivo, ad Adalbert Ames, Jr., il fondatore del famoso *Dartmouth Eye Institute*, poi trasformato nel *Hanover Institute for Associated Research* (Hanover, New Hampshire), costituirono qualche anno fa una *équipe* impegnata nello studio della psicologia della percezione « from

<sup>47</sup> ROBERT LYND: *Knowledge for What?*, Princeton University Press, 1939. Sul'importanza che in sociologia hanno questi problemi, vedi anche il mio articolo « Sociologia e pedagogia - L'egualanza di opportunità negli Stati Uniti », in *Scuola e Città*, febb. '54.

<sup>48</sup> Nel libro *The Process of Government* (1908, ultima edizione 1949, Bloomington: Principia Press) Bentley richiamò per primo l'attenzione sull'esistenza e la funzione di quelli che da allora si chiamarono *pressure groups* nella politica americana. Altre opere importanti di Bentley sono: *Relativity in Man and Society*, New York: Putnam, 1926; *Linguistic Analysis of Mathematics*, Bloomington: Principia Press, 1932; *Behavior, Knowledge, Fact*, ibidem, 1955, e la già citata raccolta *Inquiry into Inquiries*, che contiene in appendice una bibliografia completa dei suoi scritti.

the transactional point of view »<sup>49</sup>. La convergenza fra psicologia sociale, psicologia della percezione e filosofia della transazione che ne è testimoniata è un fatto che merita speciale attenzione.

Non è facile delineare in poche pagine l'impostazione che il gruppo di Princeton ha dato alle sue ricerche sulla percezione ed i risultati che ha finora conseguito; d'altra parte, senza penetrare un po' nel vivo dei problemi che vi emergono, non è possibile rendersi conto del perché ne sia scaturita l'esigenza di adottare in modo così esplicito e dichiarato un nuovo indirizzo metodologico. Al centro di tali ricerche stanno le cosiddette *Ames Demonstrations*. Queste apparecchiature per lo studio di complesse illusioni percettive, costruite da Ames<sup>50</sup>, mostrano chiaramente il carattere « prognostico » del fenomeno percettivo, che anziché rispecchiamento di una realtà oggettiva esterna, è *sempre*, persino quando si percepisce monocularmente un semplice punto luminoso, una forma straordinariamente complicata di aggiustamento dell'organismo all'ambiente, basata su fattori molteplici, dei quali soltanto una parte corrisponde ai cosiddetti stimoli sensoriali, mentre un'altra parte è costituita dalle nostre abitudini, dalle nostre aspettazioni e assunzioni, che operano a livello subconscio. Si avevano prove quasi tangibili che la percezione, anziché un fenomeno istantaneo, è un fenomeno nel quale concorrono largamente il passato e, in certo senso, anche il futuro; anziché qualcosa di puramente sensoriale, il prodotto di una sorta di subconscio soppesamento di verosimiglianze e di probabilità; anziché un fatto puramente conoscitivo, un fatto « pratico », influenzato da aspettazioni, fiducie, preferenze, speranze; anziché l'elemento costitutivo dell'esperienza comune a tutti gli uomini, il risultato « soggettivo » dell'esperienza personale<sup>51</sup>. Non si trattava, in tutto e

<sup>49</sup> *Human Behavior from the Transactional Point of View*, è il titolo di un volume collaborativo curato dal Kilpatrick, edito dall'*Institute for Associated Research* di Hanover nel 1925, al quale ha collaborato l'intera *équipe*. Nel 1953 l'Istituto di Hanover ha costituito a Princeton un *Psychology Research Center* che cura l'organizzazione di tutto il complesso di ricerche svolte con l'ausilio delle *Ames Demonstrations*.

<sup>50</sup> ADELBERT AMES, Jr., avvocato, pittore, studioso di ottica fisiologica di larga fama, cui si deve la scoperta del difetto visivo chiamato « aniseiconia » e degli occhiali « aniseiconici » che lo correggono, ideò un complesso di « dimostrazioni » atte a studiare sperimentalmente come si compongono nella percezione visiva i diversi fattori o indici di natura ottica e fisiologica. Ne risultò inoltre, con evidenza mai prima raggiunta, che in realtà le stimolazioni retiniche, le varie propriocezioni muscolari, lo stato fisiologico dell'organismo, non sono sufficienti a spiegare la percezione visiva, rispetto alla quale l'attività svolta in passato e le aspettazioni circa il futuro hanno una funzione importante che poteva essere resa preminente determinando sperimentalmente conflitti fra indici diversi. Per una descrizione completa delle principali *Ames Demonstrations*, vedi W.H. ITTELSON: *The Ames Demonstrations*, Princeton University Press, 1952.

<sup>51</sup> Oltre al citato volume collaborativo *Human Behavior from the Transactional Point of View*, v. in particolare: WILLIAM H. ITTELSON e HADLEY CANTRIL: *Perception, A Transactional Approach*, Doubleday Papers in Psychology, Garden City, N. Y.: Doubleday & Co., 1954; ADELBERT AMES, Jr.: *An Interpretative Manual*, Princeton University Press, 1955; HORACE M. KALLEN: *Human Beings and Psychological Systems, Remarks at the Dedication of the Perception Demonstration Center*, Princeton University, 6 marzo 1954 (con prefazione di HADLEY CANTRIL).

per tutto, di novità. Fin dal 1866 Helmholtz aveva considerato la percezione come una specie di « conclusione inconscia » e più recentemente altri avevano rilevato l'uno o l'altro dei caratteri indicati (James, Woodworth, Vernon)<sup>52</sup>. Negli ultimi anni parecchi studiosi americani provenienti dalla *Gestalt* o dalla psicoanalisi (J. S. Bruner, L. Postman, E. Brunswick, E. Frenkel-Brunswick, J. Hochberg, C. B. Hochberg, G. S. Klein e altri) hanno sviluppato teorie sulla percezione a carattere più o meno funzionale (il cosiddetto *new look*)<sup>53</sup>, ed il gruppo di Princeton potrebbe venir considerato come un indirizzo particolare nel seno di una più vasta corrente. Ma esso si distingue, tanto sul piano sperimentale che su quello teorico, per due caratteristiche almeno, che sono rispettivamente (1) l'impiego di esperimenti (fondati quasi tutti sulle « dimostrazioni » di Ames) che studiano segmenti di esperienza più ampi e più naturali di quelli normalmente saggiati in laboratorio e (2) lo sforzo sistematico di impostare le ricerche e di interpretarne i risultati secondo il criterio transazionale, inteso nella pienezza delle sue implicazioni. Queste due caratteristiche sono strettamente legate, e per farne intendere meglio il rapporto descriverò una delle sperimentazioni più tipiche, che del resto è stata ormai largamente controllata anche in Italia: la « piccola stanza deformata »<sup>54</sup>. Una stanza di legno di formato un po' ridotto e mancante di una parete (per facilitarne l'ispezione dall'esterno) è costruita in modo che, malgrado la parete alla sinistra dell'osservatore abbia dimensioni lineari doppie di quella alla sua destra, e soffitto, pavimento e parete di fondo siano inclinati rispetto ai piani normali, e deformati in conseguenza, osservata monocularmente

<sup>52</sup> Che la « percezione » non sia nuda « sensazione », ma conglobi in sé un elemento intellettuale o ideazionale, è stato rilevato spesso nella filosofia moderna (si pensi solo a Kant e Rosmini). Ma che questo elemento intellettuale o ideazionale abbia carattere anticipativo o prognostico era stato intravisto solo da JAMES (« perception is of definite probable things ») e che si connetta strettamente con la *pratica* esperienza personale, recente e remota, fu visto chiaramente solo da WOODWORTH (*Experimental Psychology*, New York, Henry Holt, 1938, pp. 425 e *passim*).

<sup>53</sup> Per un'ampia e precisa informazione critica sul « new look », rimando allo studio di RENZO CANESTRARI: « Il funzionalismo nella percezione », *Rivista di Psicologia*, XLIX (1955), n. 3, ed al già citato saggio di CANESTRARI stesso ed ALBERTO MARZI che compare in questa stessa raccolta.

<sup>54</sup> Sperimentazioni con la « piccola stanza deformata » e con il « trapezoide rotante » sono state condotte dapprima, a partire dal 1952-53, in forma non rigorosa, presso l'Istituto Magistrale di Aosta, dove le due dimostrazioni vennero impiegate con profitto nel normale insegnamento della psicologia. Studi più accurati sono stati poi condotti presso l'Istituto di Psicologia dell'Università di Torino (vedine i risultati in A. MASSUCCO COSTA - A. FONZI - G. ROSA: « Fenomenologia della percezione tridimensionale monoculare e sue interpretazioni », *Rivista di psicologia sociale*, genn.-marzo '56) e presso la Clinica Neurologica dell'Università di Bologna e l'Istituto di Psicologia dell'Università di Trieste (vedi R. CANESTRARI: « Osservazioni sul fenomeno del trapezio rotante », *Rivista di psicologia*, 3, 63-93, 1956; cfr. G. KANIZSA: « Il fattore empirico nella percezione », *Rassegna di psicologia generale e clinica*, genn.-aprile 1956). I due gruppi di studiosi citati divergono nettamente quanto all'interpretazione dei principali fenomeni osservati, che secondo Canestrari e Kanizsa non importerebbe nessuna revisione delle impostazioni gestaltiche, mentre la Massucco Costa ed i suoi collaboratori accentuano l'importanza degli abiti percettivi acquisiti. Si vedano in proposito anche gli *Atti del Congresso nazionale di Psicologia*, Univ. Catt. del Sacro Cuore, Milano, 1956.

da un apposito appoggio produce la stessa immagine retinica d'una stanza perfettamente cubica. I principali fenomeni osservati sono i seguenti:

1) anche chi « sa » benissimo qual'è la forma reale della stanza, dopo qualche secondo (talvolta decine di secondi) di osservazione monoculari, la « vede » cubica;

2) la cubicità della stanza si impone su di una quantità di altri indici in contrasto con essa, col risultato che oggetti risaputamente uguali appaiono di grandezze diverse, oggetti appoggiati sul pavimento appaiono tagliati di traverso alla base, o disposti in un avallamento del pavimento stesso, palline che scendono lungo un piano inclinato appaiono invece come risalenti spontaneamente il piano stesso, due persone affacciate alle finestre di fondo appaiono l'una ingrossata, l'altra rimpicciolita, ecc.;

3) se si chiede al soggetto di toccare successivamente e rapidamente con l'estremità di una canna due punti corrispondenti in fondo alle pareti di destra e di sinistra, egli fallisce immancabilmente molte prove successive; invitato a compiere un esercizio sistematico onde riuscirvi, giunge ad eseguire il compito dopo un tempo più o meno lungo: interrogato, s'avvede di non percepire più la stanza cubica, ma deformata in modo più o meno corrispondente alla forma « reale ».

A prescindere dalla possibilità o meno di un'interpretazione formale o « gestaltica » dei risultati di cui ai punti 1) e 2)<sup>55</sup>, alcune illusioni importanti si presentano quasi spontaneamente: la persuasione intellettuale (v. punto 1)), la presentazione di abbondante materiale intuitivo (v. punto 2)), non sono sufficienti a farci modificare le nostre disposizioni a percepire in un certo modo, cioè il nostro « mondo assuntivo » o « mondo di forme assuntive » [*assumptive world* o *assumptive form world*]; l'azione continuata coronata da successo (v. punto 3)) lo modifica. Inoltre, come generalizzazioni ulteriori: la base normale dell'azione è in ciò che percepiamo, non in ciò che sappiamo; le disposizioni a percepire in certi modi, o « mondo assuntivo », hanno, in massima parte almeno, carattere subconscio; a livello subconscio avviene anche la loro modifica<sup>56</sup>. Naturalmente, non sarebbe serio trarre

<sup>55</sup> Che la « cubicità » della stanza si imponga perché il cubo sarebbe una « buona forma » è scarsamente persuasivo e sembra in contrasto con i risultati di altre esperienze sulle quali non è possibile soffermarci ora. La psicologia « transazionale » riconosce l'apporto grandissimo della *Gestalt*, ma ne respinge gran parte degli aspetti « innatisti »; lo stesso concetto di « forma » vi è reinterpretato funzionalmente, come il necessario momento di stabilità nel flusso, « trampolino da cui balzare nel futuro » (CANTRIL e ITTELSON: *Perception*, ecc., cit., p. 31). Gli altri studiosi della corrente del *new look* sono meno radicali in materia, sicché in ciò può scorgersi un ulteriore tratto distintivo degli psicologi « transazionali », che insistono sul carattere « funzionale al 100 per cento » della loro posizione (H. CANTRIL: « The Nature of Social Perception », in *Human Behavior*, ecc., cit., p. 224).

<sup>56</sup> Il conoscere nel senso di « aver familiare » (*to be acquainted with*), sul quale Dewey ha insistito in tante occasioni, si consegue « avendo a che fare » con qualcosa o qualcuno, non assumendo un deliberato atteggiamento di osservazione e di studio: così nell'esperimento della « piccola stanza deformata », mentre ci si esercita per riuscire nella consegna dataci, progressivamente e insensibilmente andiamo « aggiustando » il nostro modo di percepirla alle esigenze della consegna stessa, ma difficilmente ce ne accorgiamo se non siamo interrogati in proposito.

tutte queste illazioni dai risultati di un solo tipo di esperimento, come abbiamo fatto noi qui per necessità di esemplificazione sintetica. Le varie ipotesi esplicative vengono studiate analiticamente e saggiate con altre sperimentazioni di diverso genere. E' dal complesso di questi studi che appare anche lo stretto legame della percezione con fattori emozionali, non solo nel senso, già noto, che l'emozione influenza la percezione, ma anche in quello che i conflitti percezionali generano emozione, e precisamente uno spiacevole senso di insicurezza. Si scopre che la percezione tende a superare comunque l'insicurezza, optando quasi istantaneamente per la soluzione più probabile e più accetta: la percezione stessa ci appare come una « transazione » in atto fra una gran molteplicità di fattori (personalni e d'ambiente) a ciascuno dei quali è attribuito un peso variabile, in funzione del tutto.

Che dunque il gruppo di Princeton trovasse nel criterio transazionale di Dewey e Bentley la migliore impostazione metodica per approfondire ricerche di questo genere, non è cosa che possa meravigliarci<sup>57</sup>. Ma il fatto riesce anche più comprensibile se si tien presente che l'interesse prevalente di molti fra quegli studiosi, soprattutto del Cantril<sup>58</sup>, è rivolto alla psicologia sociale. La psicologia sociale, mentre necessariamente rigetta gli schemi troppo poveri del tipo stimolo-risposta, normalmente abbonda di categorie molto fluide, se non generiche, di cui è un buon esempio quella di « percezione sociale ». Cantril ritenne essenziale chiarirla, e trovò nelle *Ames Demonstrations* la base sperimentale adatta, se non allo studio diretto della « percezione sociale », all'elaborazione di una concezione generale della percezione così comprensiva e dinamica, da gettar luce anche su quella particolare classe di percezioni più complesse<sup>59</sup>. Anche la caratteristica distintiva della

<sup>57</sup> Le trattazioni più importanti al riguardo mi paiono le seguenti: H. CANTRIL, A. AMES, Jr., A.H. HASTORF, W.H. ITTELSON: « Psychology and Scientific Research », *Science*, 110 (1949), N. 2862, 2863, 2864, ristampato in forma lievemente modificata in *Human Behavior*, ecc., cit., pp. 195-212; F.P. KILPATRICK: « Statement of Theory », in *Human Behavior*, ecc., pp. 87-96; HADLEY CANTRIL: *The « Why » of Man's Experience*, New York: Macmillan, 1950.

<sup>58</sup> HADLEY CANTRIL, direttore dell'*Office of Public Opinion Research* dell'Università di Princeton, è autore o curatore di numerose trattazioni ed inchieste di psicologia sociale, fra le quali citiamo: *The Psychology of Radio* (in collaborazione con G.W. ALLPORT, New York: Harpers, 1935), *The Invasion from Mars* (studio sulle reazioni psicologiche che determinarono la nota ondata di panico in occasione della trasmissione radiofonica di Orson Welles « War of the Worlds »; Princeton University Press, 1940); *The Psychology of Social Movements*, New York: Wiley, 1941; *Gauging Public Opinion* (a sua cura), Princeton Univ. Press, 1944; *The Psychology of Ego-Involvement* (in collaborazione con M. SHERIF; New York: Willey, 1947); *Tensions that Cause Wars* (a sua cura; University of Illinois Press, 1950); *How Nations See Each Other* (in collaborazione con WM. BUCHANAN; Univ. of Illinois Press, 1953). In un volumetto litografato del 1947, *Understanding Man's Social Behavior* (Princeton: Office of Public Opinion Research), Cantril, che aveva avuto da poco i primi scambi di vedute con Ames, coglie già chiaramente i legami fra psicologia sociale e psicologia della percezione, e sviluppa un atteggiamento metodologico che ha le principali caratteristiche di quello « transazionale », anche se il termine non vi compare ancora.

<sup>59</sup> Cfr. *Understanding Man's Social Behavior*, cit., pp. 37-42 e *passim*, e « The Nature of Social Perception » in *Human Behavior*, ecc., cit.

percezione « sociale » può ormai essere formulata in termini cui è stato conferito un significato preciso nel campo della percezione in generale: sta nel fatto che « l'attività funzionale che dà origine allo stimolo ha una potenzialità di influenzare i nostri scopi e di essere influenzata da noi ». Come in ogni altro tipo di percezione, è con l'azione che le « assunzioni » che sottostanno alla percezione sociale vengono modificate. Agendo, vediamo la « piccola stanza deformata » in modo più rispondente; cooperando con altri uomini ci rendiamo conto dei loro « scopi » senza le distorsioni del pregiudizio. I soldati americani che hanno combattuto con commilitoni negri in situazioni che esigevano cooperazione hanno perduto i loro pregiudizi razziali<sup>60</sup>. La percezione sociale è certamente più complessa di quella non-sociale, ma non presenta rispetto ad essa nessuna radicale differenza. In ambedue i casi si tratta di un processo subconscio di « ponderazione » [weighting process] nel quale entrano fattori fisici e fisiologici (« stimoli »), ma anche e soprattutto fattori « personali »: abitudini, aspettazioni, preferenze, speranze, timori, emozioni, ecc., cioè tutto il nostro « mondo assuntivo ».

#### 6. - Processo educativo e « transazione ».

E' evidente che siamo di fronte ad un' impostazione dei problemi psicologici che ha carattere nettamente « personalistico », salvo, s'intende, la recisa negazione di qualunque interpretazione della personalità come entità separata ed autosufficiente. Cantril ha anche ritenuto, in un lavoro recente<sup>61</sup>, di qualificare la sua psicologia come « umanistica », onde metterne in rilievo lo speciale impegno a non trascurare, neppure col comodo pretesto dell'astrazione necessaria alla scienza, alcun aspetto dell'umano, nemmeno nelle ricerche più particolari, giacché in ogni atto consapevole e intenzionale, anzi già in ogni percezione, c'è sempre *tutto l'uomo*, c'è l'intero patrimonio dei suoi valori personali e sociali.

<sup>60</sup> « The Nature of Social Perception », cit., p. 229. Ma temo che l'analogia con la percezione della « piccola stanza deformata » vada più in là. Dopo raggiunta, attraverso l'esercizio coronato da successo, una percezione attendibile della forma della stanza, per lo più basta un piccolo lasso di tempo perché i vecchi abiti percepitivi abbiano di nuovo il sopravvento e si riveda la stanza cubica. Così l'azione cooperativa in periodi di emergenza non basta da sola a sradicare durevolmente i pregiudizi razziali. Cfr. EARL C. KELLEY: *Education for What is Real*, New York e Londra: Harper, 1947, p. 4.

<sup>61</sup> Cfr. HADLEY CANTRIL: « Toward a Humanistic Psychology », in *ETC.: A Review of General Semantics*, estate '55. Il numero è interamente dedicato alla « transactional psychology » e contiene, oltre a quello di Cantril, i seguenti altri saggi di speciale rilevanza: una presentazione del direttore della rivista (che è organo della International Society for General Semantics), S.I. HAYAKAWA, « Education is Communication » di EARL C. KELLEY, Perception Theory and Generale Semantics » di F.P. KILPATRICK, « Science and Common Sense » di P.W. BRIDGMAN, « The Import of the Word "transaction" in Dewey's Philosophy » di D.A. PIATT, « How Are Data Interpreted? A Transactional View » di HANS H. TOCH. Dei rapporti fra « punto di vista transazionale » e quello assunto dal movimento detto della *general semantics* (promosso da Korzybski) diremo più innanzi.

Per le stesse ragioni per cui il concetto di « transazione » riscosse subito l'attenzione degli psicologi sociali, l'impostazione ad esso legata attirò contemporaneamente il vivo interesse degli educatori « progressivi » : l'educazione progressiva avvertiva infatti da tempo l'esigenza di superare certi punti morti che ne rallentavano lo sviluppo e facilitavano l'opera di numerose correnti che ad esse andavano opponendosi con vigore crescente. Dewey non è filosofo facile, Kilpatrick non è filosofo affatto: gli educatori progressivi si erano abituati ad attingere a man salva nella lussureggIANte fioritura degli studi psicologici, particolarmente in quelli di più facile intendimento ed apparentemente più congruenti all'insegnamento di Dewey e Kilpatrick, vale a dire nelle psicologie a sfondo *behavioristico*. Ne veniva un'impostazione talvolta troppo praticistica dei problemi educativi, una certa sordità verso quelli che si chiamano « valori umanistici », inconvenienti subito spaventosamente ingigantiti dagli specchi deformanti con cui i tradizionalisti si affrettarono a presentare la situazione dalle colonne dei grandi quotidiani e dei grandi periodici, ai quali avevano ovviamente facile accesso<sup>62</sup>. Alcuni pedagogisti progressivi compresero bene che per resistere all'offensiva concentrica che tendeva ad attirare il discredito sugli ideali e sui metodi della scuola pedagogicamente e socialmente più avanzata, occorreva metterne meglio in luce il carattere niente affatto anti-umanistico, niente affatto praticistico e utilitario in senso gretto, quando almeno sia concepita nello spirito della tradizione che fa capo a Dewey. Ma per far questo senza venir meno al fondamentale impegno di mantenere l'educazione intimamente connessa con gli sviluppi della scienza, e particolarmente delle scienze umane e sociali, nessuna impostazione poteva riuscire più opportuna di quella transazionale.

Dewey stesso, nel presentare nel 1947 il libro di Earl C. Kelley *Education of What is Real*, la prima e più nota fra le opere pedagogiche ispirate ai nuovi concetti che abbiamo esposto, faceva queste significative osservazioni:

...Dubito che molti fra quanti hanno attivamente promosso i movimenti più moderni nell'educazione pubblica nell'ultimo mezzo secolo dichiarerebbero oggi di esser soddisfatti, malgrado vi siano delle luci all'orizzonte. Le cause di questa situazione sono svariate. Ma ve n'è una particolarmente pertinente rispetto a questo libro.

Eccellenti motivi sono stati offerti a favore dell'adozione dei principi che reggono i nuovi procedimenti e le nuove condizioni da realizzarsi nella scuola pubblica.

<sup>62</sup> Fra i movimenti pedagogici che reagiscono all'educazione progressiva il più moderato è quello della *general education*, che fa centro a Harvard, si ispira anche a Whitehead e fu reso popolare da JAMES B. CONANT (già presidente di Harvard) in alcuni libri di grande successo. Più estremisti sono i movimenti, in parte collegati, degli « essenzialisti » (la scuola deve insegnare gli *essentials*, cioè le cose essenziali della civiltà, senza lacune e sistematicamente) e quello dei « grandi libri » promosso da MAYNARD HUTCHINS, presidente dell'università di Chicago, MORTIMER ADLER, RICHARD McKEON e altri. La discussione teorica fra pedagogisti e filosofi delle diverse tendenze è seria e presumibilmente feconda, ma l'intervento della grande stampa ebbe invece troppo spesso carattere demagogico e « giallo », fino al punto di attribuire all'educazione progressiva la responsabilità dei fenomeni di delinquenza giovanile.

Ma nessuno di essi aveva la forza di una dimostrazione patente [*out-and-out demonstration*]. Non potevano neppure dispiegare quel corredo di artifici esteriormente meccanici che era offerto da alcune teorie, ma che nondimeno mancavano di cogliere ciò che è così distintivamente umano nella vita che nessun siffatto dispiegamento può neppur tentare di compensarne l'assenza. In realtà in molti casi esso era semplicemente impiegato per dar nuova efficienza a più vecchi modi di operazione meccanica che raggelano e irrigidiscono la vita.

« Questo aspetto della situazione è ora radicalmente cambiato », concludeva Dewey, indicando nella psicologia transazionale una base veramente scientifica per intendere il « distintivamente umano », in modo sostanzialmente diverso da quello offertoci da psicologie più parziali e più meccaniche. Dewey vi scorge insomma uno strumento atto a coronare e consolidare un'opera da lui guidata per decenni, in polemica non meno con il vecchio intellettualismo che con il nuovo tecnicismo (si pensi, ad esempio, al suo ripudio di molti aspetti del metodo Montessori).

Il libro di Kelley è un'agile sintesi di tutte le istanze più tipiche dell'attivismo deweyano riesposte in connessione con l'interpretazione funzionale ed organica dell'attività percettiva e conoscitiva che è agevole far derivare dalle esperienze di Adalbert Ames. Il concetto di « transazione » non vi appare ancora esplicitamente, anzi i procedimenti scientifici vi sono concepiti in un modo un po' semplicistico e ben lontano da quello implicato dal criterio transazionale (« Essi [gli scienziati] tendono ad eliminare dal quadro l'organismo che osserva »), si parla di percezioni che « hanno perduto ogni simiglianza con ciò che ci circonda »<sup>63</sup>, quasi che ciò avesse un senso fuor dal vecchio adeguazionismo conoscitivo. Si tratta però di mende minori in un libro non tecnico, nel quale l'interesse prevalente è di mostrare proprio che il nostro mondo è costruito da noi, che ciò « che è reale » sono le forze, gli interessi, le emozioni dell'essere in crescita, ed il loro intrecciarsi con quelle di altri esseri, e non certo il preteso mondo « oggettivo » o le materie di studio bell'e fatte.

In un libro scritto più tardi in collaborazione con Marie I. Rasey<sup>64</sup> (sua collega alla Wayne University di Detroit), Kelley ci mostra più chiaramente come il suo sforzo sia di estrarre un significato essenzialmente umanistico dalla cultura scientifica più aggiornata (biologica, psicologica, sociologica): in una lunghissima serie di citazioni che conclude il volume predominano i passi in cui la libertà, la creatività, la emergenza del nuovo, l'unicità irripetibile dell'esperienza sono affermate da fisici come Schrödinger o da biologi come D'Arcy W. Thompson o come Julian Huxley, da antropologi come Ashley Montagu o da psicologi sociali come H. S. Elliott e Hadley Cantril. Nel frattempo era appunto uscito il libro di Cantril, *The « Why » of Man's Experience*, dal quale gli autori poterono attingere largamente per mettere

<sup>63</sup> *Education for What is Real, cit.*, pp. 54-5.

<sup>64</sup> EARL C. KELLEY e MARIE I. RASEY: *Education and the Nature of Man*, New York: Harper & Brothers, 1952.

in luce l'organica complessità dell'esperienza umana, il suo carattere intenzionale, progettante, la sua capacità di arricchirsi di valori nuovi, di esaltare indefinitamente la sua intima qualità: ma tutto ciò, solo nel vivo di « transazioni » sociali.

Questa valorizzazione degli aspetti sociali dell'apprendere era specialmente congruente con i modi concreti di educazione nuova promossi da Kelley alla Wayne University. Si trattava essenzialmente di forme di lavoro per gruppi, incentrate sulla discussione e la progettazione in comune, e fondate su interessi effettivi (trattandosi per lo più di insegnanti che proseguivano gli studi, questi interessi erano relativi ai problemi effettivamente incontrati nel loro insegnamento)<sup>65</sup>. Ma talmente diffidente è il Kelley verso ogni interpretazione utilitaristica dell'interesse, da accettare con riserva anche il termine *transazione* per indicare quell'interrelazione sociale in cui « l'individuo aiuta a costruire coloro che lo costruiscono »; tuttavia, egli conclude, « "transazione" sembra essere il miglior termine a disposizione per descrivere ciò che accade » in questo « mutuo scambio » d'influenze con cui si formano le personalità umane<sup>66</sup>. Non si lascia comunque sfuggire le occasioni utili per precisazioni del genere della seguente: « Un ambiente umano ricco o povero ha poco a che fare con l'economia. Alcuni dei nostri giovani più denutriti [intendasi: spiritualmente] crescono in situazioni economiche di ricchezza »<sup>67</sup>.

Nel recente scritto del Kelley da cui sono tratte queste citazioni appare abbastanza chiara l'intenzione di dimostrare che quanto vi è di legittimo nelle esigenze prospettate dalle correnti che osteggiano la educazione progressiva (esigenza personalistica, formazione multilaterale e equilibrata) trova in realtà soddisfazione propria in quest'ultima, la quale sviluppa una concezione della personalità adeguata scientificamente e non si illude di fornire una cultura « generale » comune col troppo semplice ritrovato di far studiare a tutti le stesse cose. Ogni individuo è *unico*, è un centro attivo che agisce a suo modo, non ci sono argomenti o libri buoni per tutti: « Nessun libro è "buono" in sé stesso. Esso è nulla senza il lettore. Il lettore deve immettere significato nella parola stampata, altrimenti essa non ne ha nessuno. E il lettore può immettere significato nella materia letta solo quando ha qualcosa di adatto nella sua esperienza ed intenzione. Questa è ancora una transazione, dove autore e lettore sono capaci di "transagire" pur senza essere fisicamente vicini »<sup>68</sup>.

Nella concezione autoritaria dell'educazione il discente è concepito invece come essenzialmente ricettivo, ed autoritario è in fondo anche lo stesso « rude individualista » americano che « pensa di promuovere l'individualismo rendendo tutti uguali a lui ». Il solo individualismo sano è quello che si articola socialmente in forme democratiche: il maggior merito del concetto di transazione è, agli occhi di Kelley, quel-

<sup>65</sup> Cfr. EARL C. KELLEY: *The Workshop Way of Learning*, New York: Harper, 1951.

<sup>66</sup> « Education is Communication », *cit.*, p. 251.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Art. *cit.*, p. 255.

lo di fornire un serio fondamento scientifico a siffatta assunzione: « La ragione ha sostenuto da gran tempo l'ideale democratico, e ora la scienza insieme lo spiega e lo promuove. Se fosse vero che l'organismo umano è solo qualcosa di ricettivo, allora l'autoritarismo avrebbe significato e giustificazione. Poiché invece ciascun individuo crea il mondo intorno a lui, le cose e le persone donde provengono gli stimoli hanno una significanza ridotta, ed ha invece la preminenza l'individuo nella sua intenzionalità, nella sua ricerca di libertà. Il clima democratico è così un requisito naturale, e noi comprendiamo perché l'autoritarismo non può mai trionfare stabilmente »<sup>69</sup>.

Non sorprenda questo linguaggio *quasi* idealistico (« crea il mondo intorno a sé »): esso ricorre anche in altri « transazionisti », e perfino al rude ed aspro naturalismo di Bentley è stato rimproverato di « risolversi in un idealismo ultimo grido »<sup>70</sup>. Noi possiamo anche ammettere che in questo « crezionismo » permanga qualcosa di troppo impreciso e labile, e di ciò diremo più innanzi; qui vogliamo però rilevare la fondamentale differenza che v'è fra esso e quello idealistico: l'idealismo risolve i soggetti in un più ampio soggetto trascendentale, o nella ragione universale, o nella storia, e solo a quell'unico onnicomprensivo agente attribuisce infine un vero potere creativo, qui invece siamo su di un terreno molto più empirico dove agiscono individui in carne ed ossa, diversi fra loro e riuniti solo dalla realtà delle innumere transazioni attraverso le quali la loro irripetibile unicità biologica diventa storica unicità personale. E' vero d'altronde che in Kelley come in Cantril la già notata apertura umanistica facilita l'accettazione anche di esigenze idealistiche e spiritualistiche, purché liberate da ogni pretesa antiscientifica: l'emergenza di una realtà spirituale libera e creativa che si esprime in forme estetiche non meno che tecniche e scientifiche è anzi affermata con vigore pari soltanto a quello con cui è negato ogni spacco fra di essa e la restante realtà naturale.

La psicologia transazionale trovò ben tosto applicazioni anche nel campo specifico dell'educazione estetica<sup>71</sup>. Hoyt L. Sherman ha creato, presso la *School of Fine and Applied Arts* dell'Università di Stato dell'Ohio dove insegna, un *Visual Demonstration Center* che impiega le dimostrazioni di Ames per l'educazione della sensibilità artistica e particolarmente per agevolare la comprensione dell'arte moderna<sup>72</sup>. Un

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 252-3.

<sup>70</sup> REUBEN ABEL: recensione a *Inquiry into Inquiries*, in *Journal of Philosophy*, LII (1955), 17°, p. 458.

<sup>71</sup> Alla teoria transazionale si ispirano, oltre a vari studi minori, i volumi seguenti: NORMAN T. NEWTON: *An Approach to Design*, Cambridge, Mass., 1951, e HOYT L. SHERMAN: *Cézanne and Visual Form*, Columbus, Ohio, 1952.

<sup>72</sup> Un esempio: nella famosa tela *Guernica* di Picasso si possono individuare in atto almeno due dei fenomeni studiati dai transazionisti, quello della « coincidenza degli spigoli » e quello dell'« integrazione per sovrapposizione ». Naturalmente con studi del genere non si esaurisce l'intendimento dell'arte di un artista moderno, come con quelli sulla prospettiva non si esaurisce l'intendimento dell'arte rinascimentale; ma la loro legittimità è uguale nei due casi: fra l'altro si sfata l'idea del carattere capriccioso ed *ex-lege* dell'arte moderna. Traggo l'esempio dal manuale n. 1 del *Visual Demonstration Center* di Columbus, (1951), curato dallo stesso SHERMAN, pp. 81 sgg.

esame anche sommario di questi tentativi ci porterebbe assai lontano, ma in generale a nessuno può sfuggire quanto la psicologia transazionale, con la sua critica radicale al comune ideale del « vedere il mondo com'è », sia atta a togliere di mezzo proprio quei pregiudizi che fanno velo all'intendimento delle espressioni più avanzate delle arti figurative. Nello stesso tempo essa ci abilita a considerare con occhi diversi anche le esperienze ed i modi di espressione dei cosiddetti popoli « primitivi », giacché non ci potrà certo più riuscire singolare e incomprensibile il fatto che la loro visione del mondo è sostanzialmente diversa dalla nostra, diversa essendo la loro esperienza, con tutto ciò che questa parola comporta di intenzionalità, aspettazioni, fiducie, identificazioni sociali. Tradizionalmente, il prendere atto di così profonde diversità non serviva certo a far sentire più vicini a noi quegli altri gruppi estranei alla nostra mentalità; ma assumendo il punto di vista transazionale questo è quanto, quasi paradossalmente, si verifica<sup>73</sup>. Proprio perché i membri di culture primitive sono come noi, devono essere così profondamente diversi da noi, e proprio perché mutare il modo stesso in cui si percepisce l'universo è processo assai serio e comporta sempre un penoso senso di insicurezza, il mondo cosiddetto civile deve maturare una coscienza più approfondita della sua « missione » di fronte ai gruppi umani meno progrediti.

Mi sembrano sufficienti, questi cenni, perché si possa intendere meglio il senso in cui, dal punto di vista transazionale, « l'educazione è comunicazione », secondo l'espressione del Kelley: una vecchia frase che assume un significato nuovo, o meglio una nuova rilevanza scientifica.

D'altronde il concetto di transazione non offre nessuna ricetta educativa; apre anzi più problemi di quanti ne risolva; ed in ciò, ci sembra, sta forse il suo significato educativo più vero. Delle prospettive che esso apre in fatto di chiarimenti, ricerche e applicazioni ulteriori, confluendo con problematiche affini di provenienza diversa, diremo brevemente nella sezione conclusiva che segue.

#### 7. - Problemi aperti.

Che il concetto di transazione abbia trovato tanto fervore di applicazioni nei campi della psicologia della percezione, della psicologia sociale e della teoria e della prassi educativa, è cosa che ne aumenta considerevolmente l'interesse teorico, giacché si tratta di zone d'indagine dove l'impiego di corretti metodi scientifici è tanto desiderabile quanto difficile.

Tuttavia non ci sembra che nel corso di tali applicazioni si siano andate gran che chiarendo quelle difficoltà che notavamo presenti nel suo impiego in campo logico e gnoseologico. Eppure abbiamo ragione

<sup>73</sup> Cfr. HADLEY CANTRIL: « Ethical Relativity from the Transactional Point of View », in *Journal of Philosophy*, LII (1955), n. 23, p. 686.

di credere che solo in una convergenza mutualmente chiarificatrice fra tali tipi di indagine può trovarsi la soluzione di alcune fra le più gravi difficoltà in cui si dibatte il pensiero contemporaneo, che non ha ancora trovato un punto effettivo di incontro fra logica e psicologia. L'importanza rivestita da un tale incontro è testimoniata anche dal vivissimo interesse dimostrato, come s'è detto, per la psicologia transazionale dagli esponenti di due importanti indirizzi logico-gnoseologici: quello «operazionario» e quello della *general semantics*.

Bridgman considera gli studi di psicologia transazionale fra i più significativi esempi di attacco scientifico del vecchio problema della ineliminabile soggettività dell'esperienza<sup>74</sup>. Come nel campo fisico il suo «operazionismo» s'era fondato sull'esigenza di abbandonare la comoda illusione di senso comune per cui termini come «lunghezza» o «tempo» sono così intuitivamente chiari che sembra oziosa ogni loro analisi, e di determinare invece con la massima esattezza possibile quali sono le operazioni che, nelle diverse situazioni concrete, servono a misurare lunghezze e tempi; così nel campo morale un'estensione dello stesso atteggiamento porta ad abbandonare quelle comode astrazioni di senso comune che sono «soggetto», «oggetto», «verità», «dovere», ecc., sostituendo ad esse l'esatta determinazione delle operazioni con cui stabiliamo, nelle diverse situazioni concrete, che un certo fenomeno è «soggettivo», un altro è «oggettivo», una cosa è «vera», un comportamento è «doveroso». La psicologia transazionale dovrebbe operare una siffatta rivoluzione mostrando come esista «una percezione morale analoga alla percezione fisica di oggetti nello spazio e nel tempo, e dipendente, come le nostra percezioni fisiche, dalla nostra passata esperienza»<sup>75</sup>. Ci aiuterà così a liberarci dal «provincialismo» morale, dalla «bigoteria e intolleranza», perché al posto, ad esempio, della verità assoluta ed unica ci mostrerà differenti tipi di verità, «dipendenti dal metodo usato per stabilirla»<sup>76</sup>.

Il movimento della *general semantics* era stato promosso da Alfred Korzybski con l'intento di evitare i pericoli della logistica, sempre pronta a navigare in beate aure depurate da qualunque problema e interesse umano, studiando invece il linguaggio come un «livello» di esperienza impegnativa e piena. Egli rifiutava perciò l'«elementismo» cioè la «presupposta divisione netta di "sensi" e "mente", "percetto" e "concetto", "emozioni" e "intelletto", ecc.», proponendo in suo luogo una «teoria dei significati non elementistica» basata su di una «teoria psico-fisiologica delle reazioni semantiche» dell'«organismo come un tutto»<sup>77</sup>. Alcune affinità generiche con l'impostazione trans-

<sup>74</sup> P.W. BRIDGMAN: «The Task Before Us», cit., pp. 103 sgg.

<sup>75</sup> P.W. BRIDGMAN: «Science and Common Sense», cit., p. 273.

<sup>76</sup> *Ibidem*, pp. 276-7.

<sup>77</sup> ALFRED KORZYBSKI: *Science and Sanity: An Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics*, 3<sup>a</sup> ed., Lakeville, Conn.: Institute of General Semantics, 1948, pp. 93, 107 sgg. e *passim*. Sulla *general semantics* si veda in questo stesso volume lo studio di FRANCESCO BARONE: «Le terapie semantiche», nel quale sono giustamente rilevate talune evidenti tentazioni «riduzionistiche» presenti in Korzybski.

zionale appaiono già da questo brevissimo cenno; gli sviluppi del movimento originato da Korzybski puntarono nelle due direzioni del chiarimento linguistico in campi particolari e delle visioni d'assieme di tipo « operazionistico » proprio nel senso che s'è visto auspicato da Bridgman, cioè di estensione al campo umano e sociale del metodo del chiarimento operativo dei concetti<sup>78</sup>. Che gli studiosi impegnati in questo sforzo avvertissero la carenza di una saldatura fra psicologia e logica operativo-semantica, lo dimostrano fra l'altro le parole con cui S. I. Hayakawa, direttore di E.T.C., conclude la sua presentazione del numero speciale della rivista dedicato alla psicologia transazionale:

Korzybski parlava del suo programma di semantica generale come di un riaddestramento, di un'educazione a carattere scientifico, *epistemologico*. La revisione del linguaggio come tale non era la sua meta, a meno che tale revisione emergesse dalla revisione delle assunzioni fondamentali circa la natura dei nostri conoscimenti. La psicologia transazionale è importante per gli studiosi di semantica generale perché essa arricchisce e mette alla prova le loro fondamentali assunzioni teoretiche, e perché conferma le loro intuizioni centrali attraverso un gran numero di prove sperimentali di un genere che essi stessi sono stati lenti a produrre.

D'altra parte, gli psicologi transazionali avvertono con intensità quasi eguale l'opportunità di istituire un collegamento con i problemi della logica e della semantica: gli uni e gli altri, dunque, tendono a muoversi nella direzione in cui era diretto il poderoso, ma non del tutto riuscito, sforzo di Dewey e Bentley. Quali i risultati?

I risultati sono certo estremamente suggestivi quanto a prospettive aperte, a intuizioni stimolanti e originali. La natura « pratica » del percepire e del conoscere cessa di essere un postulato teorico e diventa un'ipotesi suscettibile di verifiche e di approfondimenti sperimentali, spesso imprevedibili. Kilpatrick, nel citato studio su *E.T.C.* intitolato « Perception Theory and General Semantics » riferisce, ad esempio, di esperimenti recenti che suggerirebbero l'idea che la stabilità del nostro mondo di « forme assuntive » e perciò anche del nostro mondo concettuale non è maggiore quanto maggiore è il nostro stato di distensione e sicurezza, come verrebbe fatto di pensare, ma, al contrario, quanto più grande è la tensione e l'insicurezza. Ci si aggrappa allo stabile passato proprio quando esso si rivela meno degno di fiducia, si costruiscono i sistemi metafisici più statici e imponenti — aggiungeremmo noi — proprio quando avremmo più bisogno di flessibili impostazioni critiche. Ha ragione perciò Horace Kallen quando indica come cosa di speciale rilievo in questo genere di ricerche la loro capacità di pene-

ski e in STUART CHASE (*The Tyranny of Words*, New York: Harcourt, Brace and Co., 1938), e superate in S.I. HAYAKAWA (vedi nota seguente).

<sup>78</sup> V. oltre al citato vol. di STUART CHASE, ANATOL RAPOORT: *Operational Philosophy, Integrating Knowledge and Action*, New York: Harper and Brothers, 1953. Lo studioso che dopo la morte di Korzybski ha maggiore autorità nel movimento e ne dirige la rivista *ETC.* già citata, è S.I. HAYAKAWA, i cui contributi sulla rivista stessa e soprattutto il volume *Language in Thought and Action* (New York: Harcourt, Brace & Co., 1949) rappresentano interessanti approfondimenti di una concezione socio-operativa della semantica.

trare aspetti della nostra interiorità [*inwardness*] finora preclusi alla scienza: la « scelta » e la « fede », e di dimostrare nel contempo l'assurdità di ogni scelta e di ogni fede che pretendano di essere definitive<sup>79</sup>.

Mi sembra tuttavia evidente che siamo ancora ben lontani dal poter considerare realizzata la saldatura fra psicologia e logica secondo le esigenze prospettate in *Knowing and the Known*. Ittelson e Cantril<sup>80</sup> praticamente assimilano ciò che Dewey e Bentley ponevano alle due opposte estremità dello sviluppo del comportamento segnico, il « segnale » e il « simbolo », senza vederci altra caratteristica differenziale che il « consenso sociale » necessario al secondo. Certo, l'aver provato che anche nella percezione più semplice « ciascun individuo sviluppa il suo proprio codice personale » è un risultato importante, utile a confermare la piena continuità fra i vari livelli conoscitivi. Ma al di là dell'affermazione di continuità, abbiamo bisogno di chiari criteri distintivi. Non possiamo chiederli agli studiosi della percezione come tali, né forse agli psicologi sociali; ma è desiderabile che il problema sia tenuto presente da tutti, perché nell'attesa di chi lo affronti *ex-professo*, non si promuova almeno ulteriore confusione. Charles Morris avrà molti torti, ma ha anche il gran merito di essersi coraggiosamente avventurato, sia pure con inadeguato equipaggiamento, in questa *no man's land* posta fra psicologia e logica. Uno psicologo canadese molto vicino ai « funzionalisti » di Princeton per quanto riguarda i modi di concepire il rapporto fra esperienza e percezione ed in genere il legame di questa con il comportamento<sup>81</sup>, fornisce un interessante complesso

<sup>79</sup> « Sperimentare le dimostrazioni è sperimentare le transazioni fra pensieri e cose che le percezioni esprimono; è vedere e giungere a credere che ciò che è presente alla nostra consapevolezza è la congiunzione di un conoscente e di un conosciuto, una congiunzione in cui essi fondono le loro luci e la fusione adombra le congiunzioni che possono seguire. Le congiunzioni sono formazioni transeunti, non forme eterne. La loro verità è la nostra fede in esse, come adombramenti, non come fari di eventi che sopraggiungono. I loro valori sono formazioni della nostra vigilanza presente e consumazioni di valutazioni e validazioni che continuano da tempi passati. Le Dimostrazioni rendono familiare l'idea che ogni percezione è una scommessa su di un futuro non percepito, e che nessuna è una scommessa su di una cosa sicura » (HORACE M. KALLEN: *Human Beings*, ecc., cit., p. 24). CANTRIL, accogliendo questi suggerimenti, è giunto ad affrontare deliberatamente il punto, esaminando « le condizioni psicologiche che pongono in essere l'esperienza della fede, e le componenti psicologiche cui il vocabolo "fede" si riferisce, e senza le quali la fede non potrebbe venir esperita. Il problema di mantenere la fede senza ricorso al soprannaturalismo è discusso in termini di relazioni sociali e di soddisfazioni di valore ». (HADLEY CANTRIL: « The Nature of Faith », *Journal of Individual Psychology*, maggio 1957).

Cantril interpreta la « fede » in termini di « costanza di valore » e di « senso di orchestrazione immesso nelle varie aspirazioni e responsabilità », mostrando come nelle sue forme generiche essa si leghi strettamente con l'azione o « transazione » fra gli uomini (« compassione, carità e amore »).

<sup>80</sup> In *Perception, A Transactional Approach*, cit., pp. 19 segg.

<sup>81</sup> Cfr. D.O. HEBB: *The Organization of Behavior, A Neuropsychological Theory*, New York: Wiley, e Londra: Chapman & Hall, 1949. Per lo Hebb, come per i funzionalisti di Princeton, la *Gestalttheorie* è ancora « stimulus bound » e con la sua ipotesi dell'« isomorfismo » non fa che teorizzare le difficoltà della dicotomia soggetto-oggetto.

di ipotesi e postulati a largo raggio, che mi sembra ci permettano d'intervedere qualche possibilità di penetrare con maggior successo nella zona inesplorata. Termini che in Morris restano vaghi, malgrado occupino un posto fondamentale nella sua costruzione, quali « sequenza di risposta » e « famiglia di comportamenti », si possono utilmente riformulare in base ai concetti di *phase sequence* e di *motor equivalence* sviluppati da Hebb nel quadro di una visione unitaria, su fondamento neurofisiologico, del comportamento superiore, tutta intesa a sottolineare la funzione e l'importanza della *lentezza* con cui, nei mammiferi superiori e soprattutto nell'uomo, abiti percettivi elastici e polivalenti vanno costituendosi attraverso buona parte dell'età evolutiva<sup>82</sup>. Qui ci è impossibile entrare in particolari: unico nostro intento è di mostrare che la letteratura psicologica più recente offre già utili appigli per spingerci più innanzi nello studio di *operazioni* consapevoli, nelle quali al posto di aspettazioni subconscie emergono vere e proprie *prerappresentazioni* a guidare il comportamento, su di una base che non è più puramente percezionale, ma percezionale e logica insieme (vi collaborerebbero almeno « indicazioni » e « nomi », forse « termini », attenendoci alla terminologia di Dewey e Bentley). Ci si avvicinerebbe così a quel concetto di « reversibilità » che in Piaget è soltanto descrittivo, per quanto fecondo di suggerimenti soprattutto in rapporto alla funzione dell'esperienza sociale per lo sviluppo del pensiero concettuale. Lo studio dell'influenza del « sociale » sul « logico » costituirebbe un compito più facile quando si fosse gettato un ponte fra *percezione* e *operazione*. L'amore per la concretezza, il senso della complessità pressoché inesauribile dei fenomeni studiati, non deve impedire di intrattenere ipotesi anche di vastissima portata, sul genere di quelle di Hebb, che nella pubblicistica psicologica è così largamente citato per affermazioni particolari, così scarsamente discusso per quelle di fondo.

Vi sono altre direzioni di ricerca, in qualche modo parallele o convergenti, lungo le quali il criterio transazionale potrebbe far utile prova. Per un verso, questo criterio è una specie di « macchina ammazza cattivi », se per « cattivi » si intendono le dicotomie e antinomie senza fine di cui son ricche filosofia e scienza: soggetto-oggetto, interno-esterno, mentale-corporeo, conoscenza-azione, fatto-valore, scienza-morale, termine-significato, simbolo-simboleggiato, logica-psicologia, ecc. ecc. Richiamo l'attenzione su due altre dicotomie che mi sembrano piene d'interesse: fine-mezzo, osservativo-non osservativo.

Che una distinzione fine-mezzi più che funzionale e provvisoria sia ricca di spiacevoli conseguenze sociali, Cantril lo vede chiaramente<sup>83</sup>; egli vede anche che la teoria dei « moventi derivati » [*derived drives*] è insufficiente, perché non è vero che un'attività solo in tanto sia svolta,

<sup>82</sup> Hebb critica la concezione strettamente « behavioristica » di *habit family hierarchy* sviluppata da C.L. HULL, sulla quale invece si fonda il Morris. Vi sostituisce una concezione della *motor equivalence* che non ha nulla di meccanico, in quanto scaglionia una serie di *prerappresentazioni* lungo il corso del processo comportamentale, pur mantenendosi lontanissimo da qualunque magismo « mentalista ».

<sup>83</sup> *Understanding Man's Social Behavior*, cit., pp. 55-56.

in quanto appaga in modo diretto o indiretto qualche istinto fondamentale<sup>84</sup>. Ma Cantril non giunge a mettere in rapporto le due cose, sulla linea pur indicata da Dewey<sup>85</sup>. Eppure ci sembra che un'analisi di questi problemi condotta con criterio transazionale dovrebbe portare a risolvere l'antinomia fini-mezzi insieme con quella istintivo-acquisito, mediante la considerazione attenta della straordinaria varietà di disposizioni di cui è ricco l'essere umano e della loro ancor più straordinaria capacità di intreccio reciproco e con gli influssi dell'ambiente. Le disposizioni sono tanto diverse fra loro quanto può esser diverso un riflesso stabile e non condizionabile come lo starnuto dal gusto di estrarre radici quadrate a memoria, e non esiste nessuna ragione seria per subordinare il primo al secondo o il secondo al primo, per importanza o rapporto genetico o primarietà. Il primo non esiste senza aria e pulviscolo, il secondo senza libri, parole e numeri. La contrapposizione fra nativo e acquisito è puramente convenzionale, anche se spesso utilissima come molte convenzioni<sup>86</sup>. Le attività apparentemente senza scopo, ludiche o ludiformi, sono le più tipicamente umane e le più importanti ai fini dell'apprendimento, dell'arricchimento dell'esistenza ed infine della stessa sopravvivenza e dello sviluppo della specie umana: i «fini» in gran parte non sono altro che «mezzi procedurali» che ci permettono di svolgerle meglio. Ma la corrente letteratura psicologica mi sembra incredibilmente povera di materiale rilevante e di idee costruttive circa questo fondamentale aspetto delle «motivazioni»<sup>87</sup>.

<sup>84</sup> *The Psychology of Social Movements*, cit., pp. 41-42; *Understanding Man's Social Behavior*, cit., pp. 68-69; *The «Why» of Man's Experience*, cit., pp. 60-65.

<sup>85</sup> Cfr. il mio articolo «Remarks on Dewey's Conception of Ends and Means», in *Journal of Philosophy*, L, 1953, pp. 737-753. La distinzione fatta da CANTRIL fra i problemi del «come fare» e quelli del «a qual fine» («how to do» e «what for») è certamente legittima, ma non sufficientemente chiarita dall'uso di espressioni come *personal development*, *richer life*, *emergent value* per caratterizzare l'oggetto dei secondi (cfr. «Toward Humanistic Psychology», cit., p. 296). Che il suo «neo-pragmatismo» risolva i «valori» convenzionali, intersoggettivi, nella loro operatività in situazioni individuali concrete (cfr. «Ethical Relativity, ecc.», cit., pp. 683 e 687), va bene, ma resta l'esigenza di studiare più da vicino questa stessa operatività, di indagare più a fondo e più sistematicamente sulla natura delle «soddisfazioni» umane, senza accontentarsi di termini mal definiti come «emergenza» e «creatività».

<sup>86</sup> Ad esempio l'affermazione spesso ricorrente nella letteratura psicologica, che l'intelligenza è per l'80% nativa e per il 20% acquisita, ha un valore operativo abbastanza preciso soltanto in relazione alle tecniche di misurazione e di elaborazione statistica impiegate (Cfr. R.B. CATTEL: *Personality*, New York: McGraw Hill, 1950, pp. 122 sgg.). Non significa affatto che l'individuo, fuori da ogni transazione sociale, svilupperebbe un'intelligenza solo del 20% inferiore a quella che svilupparebbe circondato da un ambiente sociale specialmente stimolante; al contrario, si hanno prove indiziarie per ritenere che ne risulterebbe un idiota *irrecuperabile*. Questo è un esempio grossolano degli infiniti trabocchetti che si nascondono nell'uso acritico dei concetti di «nativo» e di «acquisito».

<sup>87</sup> Molti sono tuttavia gli autori che hanno sentito acutamente il problema (WOODWORTH, HERRICK, HEBB ed altri) senza per altro, mi sembra, affrontarlo frontalmente. CANTRIL stesso è anti-istintivista e parla continuamente di *pattern of growth*, *value qualities*, *directional quality of higher order* e soprattutto di «emergenza» — ma il toro per le corna non lo afferra neppure lui. Per un più ampio

Che dire dell' « osservativo » contrapposto al « non-osservativo »<sup>88</sup>? Fin che un termine era definito (p.e.: attività muscolare e ghiandolare), anche l' altro aveva genericamente un senso. Ma oggi pochissimi accettano la prima specificazione, e comunque ricerche del genere di quelle prospettate hanno bisogno di postulazioni con verificabilità estremamente indiretta, e certo legata in qualche misura a tecniche « introspettive ». E' un fatto che le tecniche di verifica impiegabili con profitto sono molto varie e possiedono gradi assai diversi di attendibilità. Quel che non si vede è come esattamente si potrebbero dividere in tecniche dell' « osservativo » e tecniche del « non-osservativo ». Heisenberg parla di « osservabili » in un contesto ben preciso, relativo a ricerche di fisica corpuscolare, e la sua distinzione non è certo applicabile in altri campi. Si è anche parlato di una « metodologia del non verificabile » (Gabriel Marcel), ma l'espressione, proprio metodologicamente, mi pare abbia poco più che un semplice valore polemico. Il problema non sembra sia quello di trovare un altro criterio dicotomico, ma di studiare l'attendibilità dei vari tipi di informazione, ed è un problema tecnico per la cui risoluzione, tuttavia, non sarà inutile tener presente il criterio transazionale, che non solo costituisce un'assicurazione contro le antinomie aprioristiche, ma soprattutto ci abitua a mettere noi stessi nel quadro dell'indagine, cosa questa specialmente consigliabile quando non si voglia confondere l' attendibile con il rispondente alle nostre aspettative o al nostro « mondo assuntivo ».

La nostra immagine della « macchina ammazza cattivi » ci fa pensare ad un'altra « macchina », questa invece impiegabile « per costruire un certo modo di pensare »<sup>89</sup>: intendo alludere ad un famoso libro di Ryle ed in generale al modo di procedere degli « analisti » di Oxford. L'analisi del linguaggio approda in molti casi agli stessi risultati della applicazione del criterio transazionale. Tuttavia l'analista crede di poter lasciare allo scienziato il compito di rinnovare tecnicamente il linguaggio; Dewey e Bentley fanno della « specificazione » il compito fondamentale della ricostruzione filosofica. Di fronte alla sciolta eleganza del procedere di Ryle, *Knowing and the Known* è un libro goffo ed oscuro; ma molte volte dà l'impressione che i suoi problemi comincino dove quelli di Ryle finiscono. Il lavoro di Ryle è veramente artigianesco, usa materiali semplici, quasi esclusivamente forniti dal senso comune, il lavoro di Dewey e Bentley è un'industria complessa che usa i mate-

ragguaglio in materia, si può vedere il mio saggio « Gioco e apprendimento », in *Cultura e Educazione*, Studi in Onore di G. Calò, Firenze: Editrice Universitaria, 1955.

<sup>88</sup> Per esempio, buona parte del citato *Symposium on Operationism* è dedicato a discutere questa distinzione, nella forma lievemente variata di « pubblico-privato ». BRIDGMAN, nel citato articolo « Science and Common Sense », dichiara che « ciò di cui abbiamo bisogno è l'invenzione di un microscopio introspettivo » (p. 273).

<sup>89</sup> Prefazione di FERRUCCIO ROSSI-LANDI all'edizione italiana di *The Concept of Mind* di GILBERT RYLE (*Lo spirito come comportamento*, Torino: Einaudi, 1955), p. XL. Ma nell'uno e nell'altro caso, precisiamo subito, l'immagine della macchina è valida in quanto suggerisce un'idea di concreta produttività, ma non lo è proprio in quanto può far pensare a qualcosa di « meccanico » nei metodi seguiti.

riali rifiniti della scienza, e non è soddisfatta, ed avanza richieste e reclami.

Ma già s'è accennato ai pericoli che un tale atteggiamento comporta: non sempre abbiamo a disposizione materiali scientificamente riqualificati, ed in tal caso gli strumenti tecnico-linguistici nuovi che tentiamo di introdurre rischiano di complicare inutilmente le cose, lavorando a vuoto. Molto opportuna ci sembra, a questo proposito, la osservazione di Cantril, che, appoggiandosi anche sull'autorità di Henry A. Murray, caldeggiava l'uso di un « chiaro linguaggio letterario » dovunque non sia ancora sviluppato un linguaggio scientifico capace di sostituirlo in *toto*<sup>90</sup>. E' la natura stessa dei problemi trattati che ci deve consigliare l'uso di un linguaggio di senso comune o di un linguaggio scientifico, o di ambedue insieme (nei limiti del buon gusto), giacché non esiste fra di essi una vera opposizione, bensì un continuo scambio di influenze<sup>91</sup>. Si può concludere che i due generi di ricerca hanno molto in comune, anche se vanno incontro a pericoli diversi; l'« analisi » a quello di limitarsi a compiti puramente negativi, cioè allo sgonfiamento di vecchi miti filosofico-linguistici, la ricerca « transazionale » a quello di impegnarsi in vaste costruzioni impiegando materiali troppo eterogenei per conseguire vera solidità. L'aspetto più interessante, comune ai due tipi d'indagine, è forse la spregiudicatezza delle analisi storiche che esse implicano<sup>92</sup>.

Abbiamo così fornito un'analisi il più possibile completa del concetto di transazione, indagandone la genesi storico-filosofica ed esponendone e valutandone le principali applicazioni. Abbiamo anche prospettato alcune ulteriori direzioni possibili di ricerca, peraltro con la massima discrezione: sembra innegabile infatti che esso possegga una vitalità genuina, testimoniata dalla sua breve ma intensa storia, sicché le sue strade, piaccia o non piaccia, saprà trovarsele. « *Mischief, thou art afoot. Take thou what course thou wilt!* »<sup>93</sup> verrebbe da dire scherzosamente, prevedendo le sospette accoglienze che un siffatto strumento critico avrà da parte di molti in un ambiente di cultura come quello italiano, ma prevedendo anche che finirà irresistibilmente col penetrare altre branche d'indagine dopo quella psicologica che ne è già stata messa a rumore<sup>94</sup>. Si tratta infatti di uno strumento che mi sembra disarmi completamente tutte le vecchie obiezioni idealistiche alla conoscenza scientifica (si dirà che le fa proprie, ma questo non è

<sup>90</sup> « Toward a Humanistic Psychology », cit., p. 283.

<sup>91</sup> Tale è almeno l'opinione di DEWEY nel capitolo di *Knowing and the Known* « Common Sense and Science », ch'è suo. Più diffidente verso il senso comune è BRIDGMAN nel citato « Science and Common Sense ».

<sup>92</sup> Checché si dica dello scarso senso storico degli analisti, mi par degno di nota il fatto che, p.e., l'analisi storica dell'origine del dualismo cartesiano fatta da Ryle sia fondamentalmente solida e in sostanziale accordo con quella fatta da Dewey (circa la quale rimando al mio studio « La storia della filosofia nel pensiero di John Dewey », in *Rivista critica di storia della filosofia*, VI (1951), 4<sup>a</sup>, p. 390).

<sup>93</sup> « Malanno, ti sei messo in moto. Prendi la strada che vuoi ». Conclusione del discorso di Antonio sul cadavere di Cesare nel *Julius Caesar* di SHAKESPEARE.

<sup>94</sup> Naturalmente, fra queste branche v'è in primo luogo la filosofia, ma non certo una filosofia con pretese di autosufficienza, per la quale accettare il criterio

vero perché non ipotizza altre forme di conoscenza *fuori* da quelle scientifiche) e tutte le nuove obiezioni spiritualistiche alle scienze umane e sociali, formulate in chiave di « personalismo ».

Ma di là da questa funzione polemica e negativa, è sperabile che esso possa avere nella nostra cultura un impiego costruttivo, giacché dovrebbe permettere di integrare pienamente nelle nuove posizioni di naturalismo critico le profonde e vitali esigenze della nostra tradizione culturale nei suoi aspetti umanistici e storici.

transazionale equivarrebbe ad una sorta di suicidio. GILLO DORFLES, in una breve ma succosa nota su « Percezione, significato e transazione », *Aut Aut*, n. 36, ha di recente indicato, per esempio, tutta una serie di problemi da chiarire e di specifiche indagini da condurre, circa il rapporto fra percezione e significato, con l'impiego del criterio transazionale. Si tratta appunto di penetrare in quella *no man's land* cui accennavamo sopra (p. 308), ma il Dorfles è perfettamente consapevole che non si tratta di un lavoro per filosofi puri.